

IL GURU

manly p. hall

edizioni wesak



ISTITUTO CINTAMANI

Via S. Giovanni in Fiore, 24 – 00178 Roma Tel. 067180832

www.istitutocintamani.org

info@istitutocintamani.org



THE GURU

IL GURU

la sua vita narrata da un suo discepolo a

MANLY PALMER HALL



Casa Editrice WESAK - Roma

Titolo originale “The Guru”

Prima edizione inglese 1958

Seconda edizione inglese 1972

Prima edizione italiana 1974

© Traduzione di Stefano Martorano

Ritratti disegnati da K. Alexander

PROPRIETÀ' LETTERARIA RISERVATA

© 1972 - Manly Palmer Hall

© 1974 - Casa Editrice Wesak

Via Davide Campari, 114 - Roma

Finito di stampare nel Dicembre 1974
nella tipografia Nuova Era - Roma

PREFAZIONE

Questa è una testimonianza di un modo di vita orientale.

È stato mio privilegio conoscere personalmente quel meraviglioso vecchio maestro indiano che chiamo il Guru. Certi insegnamenti qui riportati mi sono stati comunicati personalmente. Anche il personaggio al quale ho attribuito il nome di Nadu è reale, ed è stato suo tramite che ho conosciuto il Guru. Egli mi raccontò la sua vita e come divenne discepolo del venerabile maestro.

Alcune parti di questa vicenda, sono tratte da episodi di vita di allievi più anziani che ho unito in modo tale da creare un quadro tipico del discepolato orientale.

I nomi delle persone e dei luoghi sono stati cambiati in conformità al misticismo orientale che non vi annette importanza. Chi intraprende una vita di santità sceglie la via della semplicità e dell'umiltà, operando il bene senza desiderare riconoscimenti o meriti.

Anche il Signore dei Signori è reale. Forse è descritto nel modo migliore dalle parole dello stesso Guru, che mi disse, seduto sul suo quadrato di stoffa bianca, nella casa di Nadu a Calcutta. "Per noi è difficile capire perché i popoli dell'Occidente dubitano dell'esistenza dei grandi Fratelli delle Montagne Nevose. Noi li conosciamo, li conobbero i nostri padri, e fin dall'origine essi sono stati parte della vita del nostro popolo".

Nel proseguire la ricerca interiore in occidente, alcuni coltivano la segreta speranza che anche qui, un giorno, uomini saggi avranno discepoli a cui insegnare le grandi verità nello stesso modo semplice, eppure mirabile, con cui le si insegna in India, quella lontana e strana terra dove gli Dei camminano ancora a fianco degli uomini.

MANLY P. HALL

CAPITOLO I

Possa la benevola Dea Saraswati, Signora della Vina, che canta le gloriose gesta degli eroi, ispirarmi, affinché io ricordi le virtù del mio amato Guru, il Santo Sri Ramachandra Arjunanda Purascharanacharya.

Mi chiamo Nadu Chatterji e sono nato in un piccolo villaggio nel Bengala del Nord. Il giorno della mia nascita un dotto pandit tracciò il mio oroscopo e dalla posizione dei pianeti predisse che avrei scelto una vita religiosa.

Attorno al mio tredicesimo compleanno vi fu una grande riunione di Santi nella città sacra di Allahabad. Maestri celebri, seguiti dai loro discepoli, attraversavano giornalmente le strade del nostro villaggio per recarsi al convegno dei Saggi.

Una mattina mio padre mi disse, “Ringraziamo Mahadeva perché questo è un giorno veramente fortunato; lo Jagat Guru, il maestro dei maestri, il Santo di Puttेशawar, che si reca ad Allahabad, passerà dal nostro villaggio prima del tramonto”.

Poi ci parlò ancora del venerabile Sri Ramachandra Arjunanda Purascharanacharya: “È un vero Rishi della foresta, perché vive in luogo isolato e ha fatto voto di non tagliarsi mai i capelli. Nessuno ne conosce l’età, ma certi anziani affermano che i padri dei loro padri erano suoi discepoli. Egli è amato dagli Dei, conosce i misteri più profondi dei Veda e la magica arte dei Tantra. Ha discepoli in tutta l’India con i quali comunica telepaticamente, inviando pensieri sul suo respiro attraverso lo spazio”.

Nel tardo pomeriggio la gente del villaggio si raccolse lungo la strada che veniva dalla giungla. Ognuno sperava in cuor suo di essere tanto fortunato da ricevere la benedizione dell’illustre saggio. Egli giunse al tramonto, mentre le ombre si allungavano, percuotendo la terra col suo bastone ferrato. Lo Jagat Guru era alto e magro, con il corpo scarnito dal digiuno e dalla penitenza. Indossava solamente una fascia intorno ai fianchi su cui era annodata la corda sacra. Gli copriva il petto una barba arruffata ed il suo corpo era incrostato di creta grigia. I lunghi capelli, striati d’argilla, gli arrivavano quasi al suolo. Appariva molto vecchio, eppure aveva percorso più di duecento miglia per partecipare alla solenne riunione di Allahabad.

Lo seguivano, a rispettosa distanza, una cinquantina di chela e discepoli in pellegrinaggio con il loro maestro.

Ero accanto a mio padre mentre egli avanzava, e non appena mi fu vicino fui pervaso da un vivo desiderio che mi spinse a precipitarmi singhiozzando tra le sue braccia. Il Guru mi abbracciò con estrema tenerezza, poi mi disse, “Nadu Charagii, tu sei mio discepolo. Lascia ogni cosa e vieni con me sull’antica strada degli Dei”.

Così avvenne che a tredici anni lasciai la casa paterna con una ciotola e un piccolo fagotto al seguito dello Jagat Guru verso Allahabad.

Non sono mai più tornato al villaggio natio. I miei genitori sono stati contenti che la profezia del mio oroscopo si sia avverata. Vivo una vita di santità e sono in pace. Questa è la vera storia del mio incontro con il Guru e rendo grazie ai piedi di loto della Grande Madre se ho meritato in qualche vita precedente il privilegio di essere suo discepolo.

CAPITOLO II

Sulla via di Allahabad camminavo insieme agli altri discepoli dietro il Guru. Attraversammo città e villaggi, ed ovunque la gente si raccoglieva per rendere omaggio al grande maestro.

Giungemmo ad Allahabad quando già numerosi saggi si erano radunati per la Kumbha mela. I fedeli arrivavano da tutte le parti dell'India e tra coloro che partecipavano al pellegrinaggio molti erano i maestri famosi e i Santi che conoscevano il Guru, che era ricevuto ovunque con grande stima e rispetto. Al momento delle grandi cerimonie si erano radunati nella città sacra quasi un milione di pellegrini. Entro le mura non vi era più posto, tanto che si accamparono fuori città, in cui entravano solo per i riti religiosi.

Fra gli asceti alcuni eseguivano penitenze per sciogliere voti precedenti, altri praticavano speciali esercizi di purificazione e di autocontrollo. Mi ricordo che uno di essi, proveniente dalle colline Nilgiri, teneva nella destra una zolla di terra nella quale aveva piantato un seme che innaffiava regolarmente ogni giorno. Il seme era germogliato, la pianta ora fioriva nella sua mano e le radici si attorcigliavano tra le dita.

Un vecchio Swami, proveniente dai laghi Dilwara, aveva deciso per controllare la sua mente, di chiudere la mano destra e non aprirla mai più. Non lo faceva ormai da molti anni e le unghie gli erano cresciute attraverso il dorso.

Anche se il Guru non insegnava tali pratiche ai suoi discepoli, rispettava queste dimostrazioni di sincerità e salutava tutti i mendicanti con parole di stima e di amicizia.

Giunto nella città il Guru si recò direttamente ai Ghats, sul fiume Jumna, e noi lo seguimmo in rispettoso silenzio. Arrivato nei pressi del secondo Ghat si voltò, e, saliti molti gradini, cadde in ginocchio ai piedi di un vegliardo seduto sotto un ombrello di malacca. Notando la mia sorpresa, uno dei discepoli mi sussurrò: “È il Signore dei Signori, il sublime Rishi, Azurelama, l'amato maestro del Guru: è senza età; non lo si vede mai, tranne una volta, ogni dodici anni, alla Kumbha mela. Il giorno della cerimonia è sempre qui, ma nessuno lo vede arrivare o partire”.

Pieno di curiosità mi voltai a guardare il sublime Signore, maestro di mille Guru. Era assiso su un cuscino di seta gialla e indossava una veste di lana ruvida color zafferano. Portava al collo vari fili di grossi grani di legno. Aveva i capelli bianchi come le nevi dell'Himavat, che gli scendevano sulle spalle in morbide onde splendide. Il viso era senza rughe e scuro, e i grandi occhi, miti come quelli di un daino, guardavano benevoli la figura inginocchiata. Sulla fronte portava un segno di casta in creta gialla, una griglia con al centro il Tridente di Shiva.

Sedeva a gambe incrociate, un vecchio libro aperto tra le ginocchia e si accarezzava i lunghi fili argentei della barba.

“Eccelso Padre in Dio, ‘disse il mio Guru’, accetta il saluto del tuo figlio spirituale”.

Il Rishi chinò il capo. “Benvenuto, figlio mio, alla sacra riunione della Kumbha mela. La mia pace sia con te e con i tuoi discepoli. Conducimi il ragazzo che hai portato con te in questo viaggio”.

Il Maestro mi chiamò ed io, intorpidito e pieno di rispetto, salii in ginocchio i gradini del Ghat, prostrandomi ai piedi del Signore dai capelli come la neve. Il Rishi mi pose sul capo la mano dalle dita lunghe e affusolate: “Nadu Chatterji;” disse, “grazie alla saggezza del Grande Signore della Conchiglia e del Chakra, sei giunto tra i tuoi fratelli. Obbedisci in tutto il tuo Guru e preparati a servire la Grande Madre. Quando avrai compiuto ogni cosa secondo le

istruzioni del tuo Guru, ci incontreremo ancora. Misteriose sono le vie degli Dei, Nadu Chatterji, poiché tu sarai vecchio quando rivedrai l'ombra della mia mano. Om Tat Sat”.

Il Guru sedette per diverse ore ai piedi del Signore dei Signori, conversando su come governare la Fratellanza. Alla fine, il Rishi abbracciò il mio maestro ritornando quietamente a contemplare il suo libro, come se fosse solo.

Più tardi, dopo le celebrazioni in onore della Dea, passammo di nuovo vicino al secondo Ghat, ma il Rishi dai capelli come la neve era sparito, con il suo cuscino e l'ombrello.

Fu così che ebbi il privilegio di vedere il volto di uno dei Dodici Signori della Sacra Città, e questa fu la prima delle benedizioni che ricevetti allorché divenni discepolo dello Jagat Guru.

CAPITOLO III

Nell'estate del mio quindicesimo anno il Guru intraprese, con diversi discepoli, un viaggio oltre il passo del Khyber per partecipare alle celebrazioni in onore della dea Kali. Nonostante la mia giovane età, egli volle farmi assistere alla cerimonia.

Occorsero più settimane per raggiungere le alture del Khyber; attraversammo profonde valli, salimmo ripide montagne e finalmente giungemmo ad un antico tempio situato su un vasto altopiano, molto elevato sul fondo valle.

L'altare della dea era di pietra grezza, cubica, alta circa un metro e venti e dal centro di ogni faccia sporgeva un grande anello di ferro. A quattrocento metri, sulla sponda di un piccolo ruscello, si trovavano i rifugi per i pellegrini. Quasi un centinaio erano i dotti e i venerabili riuniti in attesa del Guru, che, come appresi, doveva celebrare la cerimonia.

Il mattino seguente, all'alba, recitate le preghiere, ci avviammo in processione verso l'altare. Qui il gruppo si sciolse e si dispose in un cerchio di circa cento metri di diametro, intorno alla rocca centrale. Numerosi discepoli avanzarono verso l'altare, deponendovi delle offerte di grano, frutta, fiori e delle piccole immagini scolpite nel sego. Poi furono legate agli anelli laterali di ferro quattro capre vive. Finiti i preparativi i discepoli si ritirarono a breve distanza per osservare la cerimonia, ed io fra loro.

I santi, seduti a gambe incrociate sul terreno, cominciarono ad assumere dei mudra o posizioni particolari del corpo e delle mani, formando un grande anello, ciascuno a circa sei metri dal vicino. Era strano vedere quei mendicanti dai lunghi capelli e dai corpi ricoperti d'argilla. Il Guru sedeva nel cerchio, ad oriente, e con un campanello regolava il rituale.

Il canto persistente dei mantram si levò a poco a poco nell'aria tersa delle montagne. Tutti intonavano le sacre sillabe all'unisono. Dapprima le loro voci non furono che un mormorio indistinto, ma, con il passare delle ore, il suono aumentò per echeggiare poi attraverso le gole dei monti con uno strano ritmo selvaggio simile al regolare rullio di un enorme tamburo.

Sembrò che il mio cuore avesse cambiato i suoi battiti per adeguarsi al ritmo del canto. La cadenza divenne più netta e più veloce, e a brevi intervalli udivo al di sopra del canto il chiaro tintinnio del campanello del Guru.

Il sole era salito luminoso nel cielo senza nuvole, simile ad una sfera di fuoco, ma verso mezzogiorno si formò un po' di foschia sospesa sulle correnti d'aria che alitavano tra le montagne. Poi le nuvole oscurarono il sole, tanto che parve di essere già al crepuscolo. Le nubi si infittirono e si fecero più scure, ed il tuono cominciò a rimbombare lungo il passo del Khyber. Lampi lividi fendettero il cielo scuro e sembrarono colpire con forza tremenda la terra accanto a noi. Sopra il fragore degli elementi e dei tuoni che echeggiavano tra gole profonde e picchi innevati, si percepiva il ritmo incessante del canto. I mantram si unirono alla voce della tempesta e tutta la natura parve intonare la strana melodia della danza di Kali.

Sono veritiero e vi riferisco esattamente quello che accadde quel giorno tra le montagne del Kanchenjunga.

La tempesta arrivò al suo culmine verso metà pomeriggio. L'aria era carica di elettricità ed il tumulto degli elementi quasi al limite della sopportazione umana. Ad un tratto si formò sull'altare una colonna di vapore simile ad un lungo filo di fumo d'incenso che si innalzò a confondersi con le nubi. Cominciò allora a roteare e divenne più denso, formando un cono alto un centinaio di metri che oscillava sull'altare.

Poi, al centro del cono, apparve la Dea Kali fluttuante nella tempesta. Il suo corpo era blu come il cielo ed aveva mani e piedi arrossati dal sangue del sacrificio. I lunghi capelli svolazzavano come macchie di luce cupa e gli occhi mandavano bagliori solari. Aveva otto braccia ed una cintura di mani umane. Danzava nel cono di vapore come sul corpo prostrato

della Terra. Era una figura imponente che ad un tratto tese un braccio in basso. Vidi roteare con irresistibile potenza il bagliore di una grande scure. La Dea, con un colpo accecante che fece tremare le montagne, aveva colpito con l'ascia di guerra l'altare. Fiamme bluastre esplosero in tutte le direzioni e fummo abbagliati dal lampo improvviso.

Quando potemmo vedere di nuovo, Kalì era sparita ed il cono roteante era un semplice filo di vapore portato via dalla brezza.

Il temporale si placò ed in pochi minuti riapparve il cielo azzurro, mentre il sole sembrava un globo di rame appeso ad occidente sui ghiacciai delle montagne. Il canto dei santi si estinse lentamente.

Al calare della notte il rituale cessò, i mendicanti si alzarono e ritornarono in lenta processione al loro rifugio per trascorrervi la notte in preghiera.

Il Guru mi si avvicinò e mi condusse per mano ai piedi dell'altare. "Osserva, figlio mio: la Dea ha accettato le offerte dei suoi santi. Guarda, ogni fiore è appassito e morto, della frutta non rimane che la buccia e del grano altro che la pula".

Ne prese una manciata e la gettò in aria dove si sparse come polvere sottile. Notai anche che le quattro capre erano morte ed il Guru mi spiegò che la Dea aveva preso tutto il sangue dei loro corpi.

Il pomeriggio seguente iniziò con i discepoli il viaggio di ritorno, impaziente di raggiungere Calcutta, dove voleva predisporre i preparativi necessari per la mia istruzione.

Non ho più preso parte alla cerimonia in onore di Kalì, ma i discepoli che vi sono stati recentemente mi hanno riferito che nulla è cambiato.

Un giorno, pensai, anch'io condurrò i miei allievi nella regione del Khyber, ma il Guru mi disse che la mia vita avrebbe preso tutt'altra direzione.

E qualsiasi cosa egli voglia è per me legge e gioia.

CAPITOLO IV

Il Guru aveva circa sessantamila discepoli, che per lo più vivevano in varie parti dell'India, ma qualcuno anche in Europa ed in America. Di questi ultimi più di quattrocento non lo avevano mai visto. I discepoli anziani erano un centinaio ed era loro compito occuparsi dei molti discepoli minori e dei chela; in tal modo egli poteva tenersi in contatto con il numeroso gruppo dei seguaci.

Molti, pur non avendolo mai visto, ne conoscevano però la voce, avendo ricevuto sue istruzioni durante la meditazione. Ogni giorno, infatti, il Guru dedicava un'ora per scambi telepatici di pensiero con gli studenti e per rispondere alle loro domande tramite le correnti sottili della mente. Durante questi periodi di comunione interiore non lo si doveva disturbare, ed era compito dei discepoli provvedere che nessuno gli si avvicinasse o gli parlasse fino a quando non avesse mostrato di aver terminato il suo lavoro.

Tra i suoi discepoli vi era un commerciante olandese che viveva a Bombay. Questi era assai bravo ed il Guru nutriva grandi speranze che avrebbe imparato molti segreti della natura. Per questo motivo gli rivolgeva molto spesso i suoi pensieri e a volte parlava con noi dei suoi progressi.

Soleva dire: "Il mio figlio spirituale di Bombay ha ben meditato oggi". Oppure, in altra occasione: "È infastidito da quell'uomo della banca. Non è bene che gli affari interferiscano con la crescita dell'anima".

Mynheer Van Stuiten era sposato ed aveva due bambine. Il Guru soleva approvare talvolta: "Molto bene, mio figlio ha trascorso il pomeriggio giocando con le sue bambine. È un buon padre di famiglia e ciò è in accordo con i Veda. Ogni uomo che nasce deve pagare il suo debito alla natura. Un buon padre è anche un buon discepolo".

Un pomeriggio il Guru uscì con parecchi di noi per un'escursione in collina. Il suo discepolo più anziano, che viveva con noi, si occupava di botanica e di erbe medicinali, così, appena possibile, il maestro lo accompagnava e gli spiegava i misteri della vita delle piante.

Eravamo a circa un'ora dall'Ashram ed avevamo già raccolto molte piante per uno studio successivo, quando, ad un tratto, il Guru si arrestò e guardò il sole. Anche noi istintivamente guardammo in alto e dopo pochi istanti vedemmo un piccolo oggetto bianco cadere dal cielo e fluttuare un poco mosso dalla brezza leggera, avvicinandosi sempre più. Infine egli stese la mano, così vedemmo che un pezzo di carta ripiegata, simile a un piccolo uccello, era venuto a posarsi sulla sua mano. Il Guru lo aprì e rivolto a noi disse: "È un messaggio del mio figlio di Bombay. Ha bisogno di aiuto. Devo andare da lui".

I discepoli più anziani compresero e fecero immediatamente i preparativi per il viaggio. Trovarono un posto isolato sotto i rami di un grande albero, il Guru sedette su un cuscino di foglie e ramoscelli preparato alla svelta e Banu che lo assisteva in ogni occasione gli tese il suo bastone forcuta.

Questo era di teak, magnificamente intarsiato, alto circa quaranta centimetri e con la parte superiore a forcella, in modo da fornire appoggio al gomito quando era seduto a terra. Comodamente assiso, con una mano sul ginocchio e con l'altro braccio appoggiato al bastone, il Guru chiuse gli occhi e intonò un mantram. Dei discepoli, quattro gli si sedettero accanto, gli altri presero posto a rispettosa distanza per evitare interferenze.

Lentamente la testa del Guru affondò nel braccio appoggiato al bastone, tanto da sembrare addormentato. Per concludere la vicenda riferisco ciò che appresi in seguito da Mynheer Van Stuiten...

Questi aveva mandato la moglie e le due figlie in villeggiatura in montagna, per sfuggire il caldo dell'estate indiana. All'improvviso nel piccolo villaggio dove trascorrevano la vacanza era scoppiato il colera, e la minore, di circa sei anni, ne era rimasta colpita. Il padre

era accorso subito accompagnato dal migliore medico di Bombay, ma la bambina peggiorava a vista d'occhio e la sua morte era questione di ore. Disperato, aveva scritto al Guru quella nota e, compiuti certi riti magici, aveva bruciato il foglio e ne aveva disperso le ceneri al vento. In qualche modo misterioso quelle ceneri erano giunte sino al maestro e si erano posate sulla sua mano, come già detto.

Nella casa dove la piccola giaceva ammalata, il padre, la madre, il dottore e l'infermiera sedevano intorno al letto osservando il corso della malattia mortale. Improvvisamente le tende dell'ingresso si scostarono ed il Guru entrò quietamente.

Van Stuiten non lo aveva mai visto prima di allora, ma lo riconobbe subito. Sua moglie Mevrouw, il dottore e l'infermiera non videro nulla e non seppero spiegarsi l'improvvisa agitazione del padre che cadde in ginocchio singhiozzando con la testa appoggiata al letto.

Il Guru si accostò alla malata e con la mano le toccò la fronte febbricitante. Ella si destò e lo vide ma, colpita dalla bellezza dei suoi occhi, non ne ebbe paura, nonostante il suo aspetto piuttosto insolito.

Il Guru le disse: "Dormivi, piccola Sita, ma ora sei sveglia. Esci a giocare con tua sorella che ti aspetta. Vieni, andiamo insieme".

Il dottore vide solo la bambina allungare la mano come per darla a qualcuno, correndo verso la porta che dava in giardino. Poco dopo la si poteva udire ridere e giocare...

Dopo circa venti minuti il Guru rialzò il capo dicendo ai discepoli che gli erano intorno: "Il mio figliuolo olandese adesso è felice; la bimba gioca con sua sorella e noi possiamo continuare la discussione sul valore medicinale di queste erbe".

CAPITOLO V

Una mattina il Guru mi chiamò nella sua stanza per discutere del mio futuro. Era seduto, con le spalle alla parete, su un largo quadrato di stoffa bianca, e mi fece cenno di sedermi accanto a lui.

“Figlio mio”, cominciò, “non sei che un ragazzo, ma si deve dare alla tua educazione la giusta importanza. Quale professione o lavoro hai scelto?”

Risposi immediatamente “Amato maestro, desidero soltanto una vita di santità, esservi vicino, servirvi ed obbedirvi. Non ho altra ambizione”.

Il Guru fumò per qualche momento il suo hookah in silenzio, poi disse: “Nel mondo avvengono grandi cambiamenti ed i giovani devono prepararsi al posto che loro compete nel nuovo genere di vita che si afferma in India. I santi esisteranno sempre perché seguono la via degli Dei, ma oggi essi devono apprendere il sapere della razza bianca. Solo così possono servire la Grande Madre”.

“Farò qualsiasi cosa mi diciate”, risposi: “siete signore del mio corpo e della mia vita. La virtù di un discepolo sta nell’obbedienza”.

Il Guru annuì. “Ti manderò a scuola ed in seguito all’Università, in modo che tu possa trarre profitto dall’istruzione e dalla conoscenza. Sceglierò per te una nobile professione: Nadu Chatterji, sarai un medico. Trascorrerai il tuo discepolato curando gli ammalati e guarendo il nostro popolo. Partiremo subito per Calcutta, dove ti iscriverò nella scuola migliore”.

Nel mio cuore avvertivo un gran peso mentre domandavo: “Ciò significa, amato padre, che dovrò separarmi da voi”?

“Momentaneamente sì, ma in estate potrai raggiungermi ed io stesso verrò sovente a Calcutta. L’inizio della saggezza, figlio mio, sta nell’autodisciplina. Si diventa grandi obbedendo”.

Mi tesi in avanti e gli toccai con riverenza il piede mentre egli posava la sua mano sulla mia. La mia voce ebbe un singulto nel dire: “Ubbidirò: per me la vostra parola è divina”.

Pochi giorni dopo salimmo sul treno per Calcutta e il Guru mi condusse nella scuola di un celebre mowlana, gentiluomo musulmano dalla mente e dalle conoscenze profonde.

Questi ci ricevette in uno studio arredato all’europea. Era basso e tarchiato e indossava pantaloni a righe e una veste da camera. A parte la carnagione scura ed il turbante attorno al capo, pareva un inglese. Il Guru indossava la sua veste di seta gialla e le collane e, poggiandosi al suo bastone, mi teneva per mano.

“Mio stimato amico, Mowlana Abu-Bakar, questi è Nadu Chatterji, mio figlio spirituale. Lo lascio nelle vostre mani affinché lo prepariate per l’Università. Gli insegnerete tutte le arti utili, sia dell’Oriente che dell’Occidente, ma soprattutto voglio che apprenda quattro lingue straniere: inglese, tedesco, greco e latino”.

Il Mowlana Abu-Bakar congiunse lentamente le mani e chinò il capo: “Sarà fatto come dite, Stimatissimo e Veneratissimo”.

Il Guru ripreso: “Dovrà diventare medico. Insegnategli tutte le arti terapeutiche. Tenetelo nella vostra casa, consideratelo come un figlio ed istruitelo nella vostra fede: così imparerà che la divinità è una sola. Io verrò a trovarlo di tanto in tanto. Mettete a sua disposizione ciò che gli è necessario, siate con lui gentile ma severo e fatemi sapere l’ammontare delle spese .

Alzatosi, mi abbracciò e pose la mia mano in quella del Mowlana. Abu-Bakar si toccò la fronte e si inchinò al Guru. “Farò da padre al ragazzo e la pace di Allah regnerà tra di noi”.

Iniziò così la mia educazione di tre anni e mezzo in casa di Abu-Bakar.

CAPITOLO VI

Passai le vacanze del secondo anno della scuola di Abu-Bakar insieme al Guru, in un Ashram isolato vicino Simla, nell'Himalaya. Egli aveva presso di sé soltanto tre discepoli, poiché aveva deciso di osservare un lungo digiuno e una disciplina speciale. Voleva purificarsi perché aveva trascorso parecchi mesi ad Agra dove le vibrazioni della città gli erano state nocive.

Ero con lui da circa tre settimane quando mi disse: "Figlio mio, tra queste antiche montagne in epoche remote dimoravano gli dei. Sono luoghi di preghiera e di meditazione ed è tempo per te di affrontare la tua prima prova. Circa cento miglia a nord si erge un vecchio monastero di Lama dai Berretti Rossi e poco lontano da esso vi è un ashram riservato ai miei discepoli. Vi andrai da solo e vi resterai per un mese, dedicando il tempo all'ascolto della Madre Divina che parla in queste sacre montagne".

Il mattino seguente, presa con me soltanto la ciotola ed altre poche cose avvolte in un panno bianco, mi incamminai sullo stretto sentiero che conduceva, attraverso i monti, alla Lamaseria indicatami.

Era la prima volta che attraversavo da solo una foresta selvaggia e sconosciuta e, sulle prime, ebbi paura. Durante la notte udii suoni strani e mi resi conto che ero attorniato da animali feroci. Ci vollero dieci giorni per raggiungere l'ashram, e, sebbene molte volte credessi di aver perso la strada, pervenni sano e salvo alla casetta di fango bianco, dall'unica stanza, che serviva da rifugio ai discepoli del Guru. Sparsi della paglia sul pavimento e mi dedicai alla contemplazione. In questo periodo vissi di frutta e di bacche raccolte nella foresta dissetandomi presso le sorgenti di acqua fresca dei dintorni.

Il mese passò in fretta perché divenni sempre più ignaro del tempo. Trascorsi molti giorni nell'ascolto della dolce voce che pareva venire dalla terra, dall'aria e dal vicino ruscello, ed ero felice perché sapevo che erano le voci della vecchia Madre delle Montagne.

Pochi giorni prima di ripartire uscii di mattina e mi incamminai per uno stretto sentiero nel folto del bosco. Ne avevo percorso solo un breve tratto quando, improvvisamente, ricevetti un forte colpo sulle spalle, talmente doloroso che caddi, ferito e sorpreso, tra gli sterpi ai margini del viottolo.

Intontito e dolorante, vidi il Guru che, ritto col suo bastone sul sentiero, mi indicava una vipera arrotolata su se stessa, con la bocca spalancata e la lingua rossa e biforcuta.

"Nadu", mi disse, "se l'avessi calpestata essa ti avrebbe colpito a morte".

Poi si voltò, e, fatti alcuni passi, sparì dietro una curva del sentiero. Balzai in piedi e presi a correre, ma quando la raggiunsi non scorsi nessuno.

Più tardi appresi da uno dei discepoli che nel momento in cui lo avevo visto, il Guru era a Simla, distante un centinaio di miglia, impegnato in grave conversazione.

Il Rajah di Puttshavar gli aveva fatto visita per chiedergli consiglio su come governare lo Stato, ed egli lo aveva ricevuto, anche se costretto ad interrompere il ritiro. Conversavano già da qualche tempo, quando il Guru improvvisamente disse: "Vostra altezza, in questo istante il mio figlio spirituale sta per mettere il piede su una vipera. Devo andare da lui". Rimase in silenzio per alcuni minuti ed il Rajah si tenne discretamente da parte. Poi il maestro riprese la conversazione: "Il pericolo è passato, possiamo continuare".

Sembrava dunque che il santo Guru conoscesse tutto ciò che avveniva, sempre preoccupato per il bene dei suoi figli. Gli sono grato perché nella sua squisita bontà estese il suo amore anche a me, il meno meritevole dei suoi chela.

CAPITOLO VII

Non appena il Mowlana Abu-Bakar ebbe informato il Guru che ero pronto a cominciare gli studi universitari, egli venne subito a Calcutta per provvedere alla mia iscrizione.

Indossai per la prima volta un abito inglese che il mowlana aveva ordinato per me. Mi sentivo a disagio, ma ero compiaciuto dal mio aspetto. Il Guru giunse con due discepoli ed il Mowlana Abu-Bakar gli mostrò il mio curriculum scolastico, che era abbastanza buono.

Nel pomeriggio ci recammo ai grandi edifici dell'Università che avevano colonne di marmo simili a quelle di un tempio greco. Salita una larga scalinata, entrammo in un lungo corridoio fiancheggiato da ritratti e busti di illustri scienziati e professori la cui vista metteva soggezione. Sostammo dinanzi a una grande porta e fummo ricevuti da Sir Deems-Browne. Questi era un gentiluomo colto, dai lineamenti tipicamente inglesi e dai capelli grigi a spazzola. Dietro la sua scrivania era appeso un grande ritratto ad olio della Regina Vittoria, in veste di imperatrice delle Indie.

Il Guru si rivolse a me: "Nadu Chatterji, questi è il mio stimato amico Sir Edward Deems-Browne, uomo molto versato nella scienza occidentale e famoso chirurgo. Egli sarà il tuo nuovo insegnante".

L'inglese si alzò dalla sedia e accostandosi al Guru fece un rigido inchino che dimostrò che non era solito farlo davanti ad altri. "Sri Purasharanacharya, mi siete amico da molti anni, farò del mio meglio, potete contarci".

Guardai gli occhi azzurri e luminosi del dottore inglese da cui traspariva un grande amore per il Guru. Sentii che Sir Deems-Browne era amico dell'India e che capiva l'anima del nostro popolo. Ne fui lieto: potevo fidarmi di questo gentiluomo che mi avrebbe guidato sulla via della conoscenza.

Lo Jagat Guru prese gli accordi opportuni con il dottore. Decisero che sarei vissuto in casa di un ricco signore della setta Jaina che finanziava un istituto per giovani studenti volenterosi e seri.

Esaminato il mio curriculum scolastico, fu deciso che mi sarei specializzato in chirurgia generale e malattie tropicali. Il corso sarebbe durato cinque anni e mezzo, ma il dottore era dell'opinione che lo avrei completato in tempo minore, grazie all'eccellente preparazione ricevuta dal mowlana Abu-Bakar.

L'anno accademico iniziò dopo una settimana e nel frattempo vissi nell'ashram del Guru, presso il tempio di Shiva a Calcutta.

Il Guru riceveva molti visitatori, poiché il suo arrivo era un avvenimento di grande importanza per i numerosi discepoli di quella zona, che venivano a rendergli omaggio portandogli offerte di frutta, fiori e piccole immagini religiose.

Il Guru si alzava ogni mattina alle cinque e faceva le sue abituali abluzioni in cui era spesso mio privilegio assisterlo personalmente. Le due ore successive erano riservate agli esercizi spirituali; quindi, alle sette e trenta circa, dopo aver consumato una colazione a base di riso e tè, sedeva sul suo panno bianco per ricevere i visitatori. Costoro appartenevano a diverse razze e classi sociali e all'ingresso dell'ashram era sempre in mostra una lunga fila di scarpe e di sandali. Chi entrava se li toglieva in segno di rispetto per il santo maestro e, giunto in sua presenza, sedeva a gambe incrociate su un angolo del panno bianco.

Il Guru si rivolgeva a tutti nella loro lingua e molte conversazioni duravano pochi minuti. All'una consumava il secondo pasto, a base di frutta, poi riposava per un'ora. Alle due e trenta istruiva i discepoli e alle quattro tornava a ricevere i visitatori. Alle sette prendeva il pasto serale, composto da riso allo zafferano e frutta cotta. Al tramonto amava fare lunghe passeggiate con alcuni discepoli, recandosi, a volte, in qualche tempio vicino. La sera era di solito di buon umore e talvolta raccontava storie della sua giovinezza e di altri importanti

personaggi che quel giorno avevano ricevuto il suo insegnamento. Era sempre una benedizione stare con lui sul tardi.

Alle dieci si ritirava a meditare e non lo si vedeva più fino al mattino seguente. Era così che trascorreva la sua giornata in città, ed io, in quell'occasione, ebbi il privilegio di passare quattro serate con lui e ne ringrazio la Santa Madre.

CAPITOLO VIII

L'estate del mio terzo anno universitario, il Guru trascorse alcune settimane a Calcutta. Lo vidi subito perché desiderava conoscere gli effetti del mio tirocinio scientifico sulle mie idee e sulla mia vita religiosa.

Gli riferii i progressi compiuti negli studi, rassicurandolo che non tralasciavo le preghiere mattutine alla Gran Madre, che mi facesse comprendere ciò che studiavo, e gli dissi che all'inizio di ogni lezione invocavo la benedizione del Supremo sul professore e sui miei compagni.

Il Guru ascoltò gravemente e assenti compiaciuto. "Fai bene, poiché ogni conoscenza è dono dello spirito e soltanto a coloro che gli sono capaci di gratitudine essa si spiegherà come i petali di un loto. Dai tuoi maestri occidentali, Nadu, apprenderai solo le arti e le scienze, dagli orientali dovrai scoprire il mistero profondo della saggezza. Non si diventa saggi solo perché si va a scuola, ma per il lume della verità interiore, che trasforma i semplici fatti rendendoli vivi e ispira il cuore ad usare la conoscenza per il bene altrui".

Riconobbi nel mio cuore che ciò era vero, e rimasi silenzioso: sentii allora il pensiero del maestro risuonare nella mente come un antico inno vedico.

Poi egli parlò di nuovo scuotendomi dalle mie riflessioni. "Guarda, Nadu!" Notai allora qualcosa nelle sue mani, che, dischiuse, mostrarono uno scoiattolo rosso fargli capolino fra le dita. Non aveva affatto paura e sgusciando fra le mani aperte del Santo gli salì per le braccia, si nascose nella sua folta capigliatura e gli si fermò infine sulla spalla appoggiando il musetto contro la sua barba. Accarezzandolo egli mi disse: "Ora Nadu, figlio mio, ti mostrerò un segreto. All'università hai studiato questo piccolo animale, non è vero?"

"Sì, amato maestro, ho imparato ciò che i testi inglesi potevano dirmi. Volete che vi descriva le parti dello scoiattolo e quel che si sa su di esso?"

"No, figlio mio. Ti farò solo una domanda. Perché esiste? "Rimasi in silenzio, perché non sapevo rispondere. Egli continuò: "È conoscenza, figlio mio, sapere i nomi di tutte le parti anatomiche di questo scoiattolo, mentre è saggezza penetrare nell'intimo della sua vita, che pulsa al centro di tutte le sue parti e membra. Per questo motivo, Nadu, dovrai infine ritornare dai Maestri delle Montagne Bianche. Soltanto tramite gli insegnamenti dati ai primi saggi, potrai conoscere il piccolo cuore che batte nel minuscolo scoiattolo. Tutti i grandi e gli scienziati del mondo li ignoreranno finché non si recheranno sulle montagne, per apprenderli dalla viva voce della Madre".

Se fino allora fossi stato anche solo propenso ad accettare la scienza occidentale, le parole del mio maestro avrebbero spazzato via per sempre quell'illusione.

Il Guru continuò, "Guardami, ed osserva lo scoiattolo". Portò la mano alla spalla e sollevando delicatamente il piccolo animale, gli accarezzò il dorso e la lunga coda soffice. Tenendolo tra le mani gli alitò sopra mormorando parole, per me incomprensibili, nell'antica lingua Senzar.

Istantaneamente, sotto i miei occhi, lo scoiattolo si trasformò in un uccellino bruno dal petto rosso e dal becco giallo. La bestiola per un istante batté le ali, poi si posò sulle dita del Guru gorgheggiando un canto limpido e dolce.

Il maestro mi guardò. "Ti sembra un miracolo, Nadu, trasformare uno scoiattolo rosso in un uccellino bruno? Non lo è: ho solo sussurrato delle parole di potere. Un piccolo disco nel cuore dello scoiattolo si è messo a girare più rapidamente e quest'accelerazione lo ha tramutato in uccello. Questo, figlio mio, è il segreto del respiro e dello Yoga. È così anche nella scuola. Il tuo apprendere è come lo scoiattolo, ma con il segreto del respiro e dello Yoga potrai dare ali ai tuo conoscere; in tal modo ciò che hai appreso dai libri diventerà vivo e canterà la gloria della Madre".

Frequentai per cinque anni l'università e conseguii la laurea in medicina, secondo il volere del Benedetto Guru. Ma benché vi abbia imparato molto che poté essere utile al mio popolo, molto di più appresi dal Guru il giorno che fece, di un minuscolo scoiattolo rosso, un uccello bruno.

CAPITOLO IX

Il Guru aveva ottenuto da un Maharaja l'uso di un grande appezzamento di terreno. La tenuta si trovava nelle montagne presso Darjeeling, ai piedi del Kanchanjungha. Vi esisteva un vecchio tempio ed i resti di un chiostro in rovina. Qui, all'ombra di un arco spezzato, egli teneva le sue lezioni ai numerosi studenti che venivano a ricevere i suoi insegnamenti. Alcuni di questi, non appartenendo all'Ashram, venivano solo saltuariamente.

Un pomeriggio Chuni Sen, uno dei discepoli più giovani, si avvicinò a noi in preda a un vivo eccitamento. Era appena tornato da un villaggio vicino dove aveva saputo di un avvenimento insolito imminente. "Amato maestro", esclamò, "ho appena appreso che Sua Altezza Reale, il Maharaja di Indopur, ha mandato suo figlio, il Principe Nahib, a frequentare per quest'estate le vostre lezioni. Sua altezza arriverà in carrozza questo pomeriggio".

Il Guru gli rispose sorridendo: "Chuni Sen, è vero che il Principe Nahib sta arrivando per unirsi al nostro gruppo, ma non permettere che questo sconvolga la tua mente o vi faccia nascere troppe speranze. Temo che Sua Altezza sarà un allievo scadente".

Verso le cinque udimmo nella valle delle carrozze che si avvicinavano, e in fondo alla strada si alzò una nuvola di polvere. I discepoli più anziani ignorarono volutamente l'arrivo dell'ospite reale, ma Chuni Sen ed alcuni giovani, visibilmente impressionati, spiavano con occhiate furtive il viso del Guru.

Questi si era spostato dall'ombra dell'arco diroccato per potersi godere l'ultimo tepore del sole calante. Un uomo del villaggio gli aveva portato certi dolci in una ciotola d'argilla ed egli li stava gustando lentamente, con un cucchiaino di legno. Pareva completamente dimentico dell'arrivo dello studente regale.

Il tempio in rovina era poco distante da una strada nascosta, in parte, da un gruppo di giovani cedri e fu tra questi che si fermarono le carrozze. Il Guru mi fece cenno. "Nadu, figlio mio, vai ad accogliere i nostri ospiti e dà loro il benvenuto". Mi alzai e scesi giù verso la strada, mentre i chela più giovani, seduti in disparte, mi guardavano curiosi.

La prima carrozza era spaziosa e bella con l'emblema dei principi di Indopur impresso sulle portiere. Guidata da un cocchiere barbuto in livrea, recava all'interno un giovane vestito all'europea. Nella seconda, più modesta, sedeva fra molti bagagli il suo maggiordomo. Seguiva un grande carro carico di casse, valigie e pacchi custoditi da due servitori.

Il cocchiere aprì la portiera ed il Principe ne discese con portamento dignitoso, tenendo in mano un elegante bastone nero. Mi feci avanti e m'inchinai: "In nome del benedetto Guru Sri Ramachandra Arjunananda Purasharanacharya, vi dò il benvenuto, Principe Nahib di Indopur, all'Ashram di Kailasvastu. Io sono Nadu Chatterji, umile discepolo del Guru".

Il Principe Nahib ricambiò il mio saluto con un altezzoso cenno del capo, e rimase in piedi presso la vettura, guardandosi intorno. Infine scelse uno spazio aperto su un'altura sovrastante la strada e, indicandolo col bastone, disse al valletto: "Montate lassù l'accampamento". Poi, voltandomi le spalle, si diresse colà per osservare la servitù che portava i bagagli.

Dato che la mia presenza non era più richiesta, ritornai dal Guru che trovai intento a coprire la ciotola dei dolci con larghe foglie verdi che li avrebbero mantenuti freschi. Sorrideva tra sé e sé e i suoi occhi brillavano di buon umore.

Chiamò i giovani chela i cui visi erano accesi dall'eccitazione, dicendo loro: "Figlioli, andate a vedere il giovane Raja che monta la sua tenda ed imparate".

I ragazzi corsero ad occupare dei posti favorevoli per meglio osservare il montaggio della grande tenda bianca e rossa da parte della servitù. Questa fu divisa in parecchie stanze, tutte elegantemente arredate con mobili smontabili e pesanti tappeti. I denti di Chuni Sen brillavano nella luce serale mentre, guardando preparare una grande vasca da bagno,

sussurrava ad un giovane compagno: “Il Principe vuole stare comodo, ma è il nostro Guru che meriterebbe tutto questo lusso”.

Quella sera ebbi il privilegio di aiutare il Guru a fare il bagno nella sua tinozza di legno, mentre il Principe ebbe la cena servita in piena regola su larghi piatti d'argento, nel suo palazzo di tela.

L'indomani egli sedette tutto il giorno in una comoda poltrona, in attesa di essere chiamato alla presenza del maestro. Attese anche il giorno dopo, diventando verso sera visibilmente annoiato. A metà del terzo giorno il maggiordomo si avvicinò al Guru per ottenere un appuntamento. Questi ‘assunse un’espressione grave e dignitosa, anche se i suoi occhi brillavano di arguzia mentre rispondeva che avrebbe preso la cosa in considerazione, pregandolo di tornare nel pomeriggio.

Il maggiordomo ritornò poco prima del tramonto e rimase qualche tempo con il Guru. Ero seduto accanto alla porta quando udii il suono argentino del campanello. Entrai immediatamente e sedetti in silenzio sul pavimento. Il Guru si girò verso di me: “Figlio mio, questi è Rama Datta, un uomo che discende dalla razza del Sole. L’ho accettato come mio discepolo. Egli rimarrà con noi come membro della Fratellanza”.

Fu mio privilegio portare queste notizie al Principe Nahib e, data l’occasione importante, scelsi per accompagnarli due giovani chela. Sua Altezza ci ricevette con fredda cortesia e ci domandò come mai il suo uomo non fosse ancora ritornato.

Dopo i convenevoli d’uso dissi: “Vostra Altezza, vi porgo i saluti del Guru. Egli è certo che sarete veramente felice di apprendere che ha appena accettato il vostro maggiordomo nella Fratellanza, riconoscendogli il merito straordinario di divenire suo discepolo. Aggiunge, inoltre, di esservi immensamente grato per avergli condotto quell’uomo ammirevole”.

Non è necessario descrivere l’effetto delle mie parole sul giovane Raja. Basti dire che ordinò immediatamente di smantellare il campo, e ai preparativi per la partenza parteciparono anche i due chela che erano con me. Appena un’ora dopo il Principe di Indopur ripartiva sul suo carro rilucente.

Venni in seguito a sapere che appena S. A. il Maharaja conobbe l’accaduto stabilì che la successione sarebbe toccata al figlio minore.

Fu così che Rama Datta, il Rajput, divenne un valido discepolo del benedetto Guru. Rimase con il maestro per diciotto anni, poi fondò un Ashram a Londra.

CAPITOLO X

A volte il Guru soleva parlarci di una sua discepola inglese dalla quale riceveva lunghe lettere piene di domande. In quelle occasioni estraeva dalla loro custodia di metallo, un vecchio paio di occhiali dalla montatura dorata e trascorrevva parecchio tempo a leggere attentamente la lettera. Dettava poi la risposta a qualcuno, di noi che conosceva l'inglese. Il Guru si interessava particolarmente a questa signorina che, come mi disse una volta, era sua allieva da più di quindici anni.

Finalmente un giorno Miss Hardwick, che insegnava in una scuola per signorine di buona famiglia, scrisse che quell'estate sarebbe venuta in India per incontrarsi con il Guru. Aveva dovuto risparmiare per anni dal suo modesto stipendio per potersi permettere quel viaggio.

Il maestro era nel suo ritiro presso Darjeeling quando gli comunicarono che l'ospite era scesa all'Hotel Royal di Calcutta. Mandò allora uno dei discepoli più anziani, Chundra Bose, a riceverla e condurla all'Ashram.

Inoltre, rispettando l'usanza inglese, fece venire da New Delhi le sorelle del Procuratore Generale, sue discepole da molti anni, le quali, subito giunte, furono incaricate di preparare la stanza migliore per l'ospite straniera.

Tutto era pronto dunque, quando Chundra Bose arrivò alla guida di un carro trainato da due buoi, con Miss Hardwick seduta sulle sue valigie e sotto un parasole verde.

Era una donna alta ed ossuta, dai capelli grigi tagliati a zazzera e dal mento aggressivo, che indossava un tailleur di tweed grigio e solide scarpe dal tacco basso. Il Guru la ricevette seduto al suo posto preferito, all'ombra dell'arco diroccato. Era facile notare che l'inglese, molto nervosa, aveva per lui una profonda venerazione. Il maestro era di umore benevolo e fece il possibile per metterla a suo agio. Dopo alcune parole di saluto, suonò il campanello chiamando le due signore indiane che condussero l'ospite nella stanza appositamente preparata.

Miss Hardwick rimase all'Asram tre settimane, interessandosi vivamente a tutto ciò che vi si faceva. Aveva un blocchetto di appunti dove tracciava molti disegni che aveva intenzione di riprodurre in acquarello una volta tornata a casa.

Un giorno il Guru mi chiamò, "Nadu, figlio mio, cosa fa oggi la signorina inglese"?

È alla cisterna e disegna il vecchio chiostro, sotto il suo parasole verde, venerabile maestro".

Egli scosse il capo lentamente. "È sincera e ha molta voglia di imparare ma, ahimé, è difficile per gli inglesi rivolgere la mente alla vita contemplativa. Non sta mai calma ed è così affannosamente impegnata ad imparare, che non ha tempo per apprendere sul serio".

"Forse, suggerii, avendo studiato nelle scuole inglesi, potrei aiutarla a comprendere meglio la vita meditativa".

Il saggio si accarezzò la barba riflettendo, poi, alzando lo sguardo e sorridendo mi disse. "Sì, Nadu sarai il suo Guru. Forse è bene che tu vada subito a darle la prima lezione".

Trovai Miss Hardwick seduta su una roccia, il taccuino sulle ginocchia, assorta a disegnare sotto il suo ombrello. Mi sedetti quietamente e osservai il disegno. Quando l'ebbe finito, chiese la mia opinione. "È molto grazioso, Memsahib, ma perché tutte quelle piccole linee, quando sarebbe bastato solo un tratto? Da noi prima si disegna con la mente, poi, con pochi segni diretti, si trasferisce il pensiero sulla carta".

Ella mi guardò fisso poi, calma, mi domandò: "Cosa sta cercando di dirmi, Dr. Chatterji"?

Poiché non si era offesa continuai: “Lei segna tante piccole linee, Miss Hardwick, perché non sa dove porre quella giusta. Non ha il coraggio di affidare tutto a un solo segno di matita. Non è vero”?

Restò pensosa qualche minuto, poi, posando la matita, fu d'accordo con me. “È vero. Non ho il coraggio o la bravura di disegnare con pochi tratti decisi”.

Improvvisamente mi sembrò di avere vicino il Guru, ma non lo vidi. La sua voce tuttavia mi sussurrò all'orecchio: “Prosegui figlio mio, dille che lei pensa come disegna, con tante linee brevi e incerte”.

Incoraggiato dal fatto che il maestro approvava, le esposi, nel modo più semplice possibile, il segreto della nostra filosofia. “Memsahib, il Guru desidera che i suoi anni di fedele discepolato siano coronati dal raggiungimento del Samadhi. Nel periodo in cui lei è stata qui con noi, ha cercato la verità nello stesso modo con cui ha fatto questo disegno, con centinaia di brevi ed incerti movimenti della mente. Non è mai stata salda, non ha mai trovato quella unica semplice linea che denota il grande artista. Non abbia paura. Non vada a tastonare alla ricerca di ciò che supera il potere del pensiero. Coltivi, invece, la semplicità del silenzio”.

Quella sera Miss Hardwick chiese di poter vedere il Guru che la ricevette immediatamente. “Venerabile maestro” iniziò l'inglese, “come posso raggiungere la realizzazione e il completo distacco qui così comune”?

Il Guru allungò la mano verso un piccolo vaso e, presa una ninfea che Chuni Sen gli aveva portato un'ora prima, gliela porse con lo stelo ancora gocciolante: “Figliola, portala nella tua stanza e meditaci su; quando avrai scoperto il suo significato vieni a dirmelo”.

Stando a quanto raccontarono le due indiane, Miss Hardwick non lasciò la sua stanza per cinque giorni, poi, con il fiore appassito in mano, ritornò dal Guru. Notammo tutti come fosse debole e pallida, poiché evidentemente per tutto quel tempo non aveva dormito.

Il Guru, mentre ella raccontava la sua esperienza, ascoltò attentamente. “La prima sera sono diventata sempre più conscia della bellezza di questo fiore. Nel secondo giorno capii il modo meraviglioso con cui era stato fatto. Nel terzo mi sorpresi a paragonare tutta la vita ad esso; nel quarto l'ho sperimentato nel mio cuore. Nel quinto non ero più consapevole di ciò che mi circondava, né del fiore, né di me stessa. Era discesa su me una grande calma, e, mentre lo guardavo galleggiare appassito sull'acqua, non potevo pensare, sentire, né pormi domande. Sembrava che il tempo si fosse fermato, mentre ciò che rimaneva era uno strano dolore impersonale molto bello. Non saprei descriverlo altrimenti, maestro”.

Il Guru si guardò le mani in grembo. “Molto bene, Miss Hardwick. Credo che d'ora in poi potrai disegnare i tuoi lavori con un'unica linea coraggiosa”.

Il giorno seguente ella partì per Calcutta seduta sulle sue valigie, con l'immane parasole. Il Guru non ricevette più da lei alcuna lettera.

Una volta gli fu domandato perché mai ella avesse smesso di scrivergli. Sorridendo rispose: “Le lettere non sono più necessarie quando il cuore può parlare al cuore”.

CAPITOLO XI

Un giovane pandit, di nome Bisma Ray, che insegnava alla scuola elementare del villaggio a poche miglia dall'Ashram a volte, il sabato pomeriggio, ci conduceva i suoi allievi poiché il Guru amava assistere alle lezioni. Egli sedeva allora all'ombra dell'arco diroccato e i ragazzi, dai dieci ai quattordici anni, rispondevano in piedi, dinanzi a lui, a domande di storia, geografia e matematica.

Un sabato Pandit Ray portò con sé una grande mappa arrotolata. L'appese alla parete vicino l'arco, e gli alunni di quinta cominciarono ad indicare, quando interrogati, le varie località e nazioni. Tutto questo piaceva al Guru in modo particolare: sorrideva ed assentiva con il capo ogni volta che i ragazzi posavano il dito sul punto giusto.

Era come un gioco. Uno dei più piccoli, che indossava una camicia di cotone a righe, era particolarmente pronto nel rispondere alle domande. "Dov'è figliolo, Chicago"? gli domandò sorridendo il Guru. Ricordo che il piccolo scattò in piedi, e, inchinosi al Guru e all'insegnante, corse alla mappa puntando l'indice sul luogo giusto. Il Guru sorrise radiosamente: "Molto bene. Poiché sei stato così bravo, penso sia bene che tu corra per circa mezzo miglio incontro al signore americano di Chicago che si è perso nel cercare l'Ashram".

Il fanciullo si precipitò correndo quanto gli permettevano le sue piccole gambe e, poiché il Guru era visibilmente contento, anche gli altri ragazzi si sentirono incoraggiati a sorridere.

Egli poi discusse con Pandit Ray dell'americano. "Sta arrivando con un lettera di presentazione dell'editore del 'Forward' di Calcutta, un giornale ottimo che leggo talvolta quando ho tempo. È un giornalista e ritengo che l'incontro sarà molto interessante".

Si rivolse poi agli allievi: "Ora, figlioli miei, non dovete prendervi gioco del nostro giornalista, né fargli degli scherzi, perché egli si reputa una persona molto importante". Immediatamente ogni traccia di sorriso scomparve, e tutti sedettero quieti, come tanti piccoli yogi.

Infine il maestro mi disse "Nadu, figlio mio, portami il pettine e la veste gialla nuova. Devo mostrarmi nel mio aspetto migliore perché mi faranno delle fotografie".

Mi affrettai a portargli ciò che aveva richiesto, nonostante fossimo tutti alquanto sorpresi e turbati, poiché non aveva mai concesso che lo si fotografasse.

Poi mi permise di pettinargli i lunghi capelli e di fargli le trecce. Stavo per terminare quando il giornalista americano arrivò allo stretto sentiero che conduceva all'Ashram. Il piccolo Babu, dalla camicia di cotone a strisce, precedeva l'americano portandogli il cappello con le mani tese, come se fosse la corona dell'imperatore. Il Guru lo guardò al di sopra degli occhiali dalla montatura dorata, senza mutare espressione.

L'americano reggeva con una mano una piccola valigia da viaggio, con l'altra una macchina da scrivere portatile. Attorno al collo aveva diverse cinghie cui erano appese alcune macchine fotografiche. Era basso e tarchiato, dai capelli radi e dal viso abbronzato come chi trascorre molto tempo all'aria aperta. Data una rapida occhiata tutt'attorno con il suo sguardo penetrante, avanzò direttamente verso il Guru. Fermatosi a circa tre metri, posò a terra le due borse, infilando la mano nella tasca interna della giacca per estrarne la lettera di presentazione.

Fu allora che il Guru lo salutò. "Benvenuto all'Ashram di Kailasvastu, signor Miller. Non si preoccupi per la lettera di presentazione, che del resto ha dimenticato nel cassetto della sua scrivania a Calcutta. Era scritta dal mio caro amico Subrahmanya Das, del "Forward" di Calcutta, e mi chiedeva di aiutarla per il libro che sta scrivendo sui saggi dell'India. Spero che vi sentiate a vostro agio nel nostro umile Ashram".

Volto poi al ragazzino che reggeva ancora il cappello: "Babu figliolo, mostra al signor Miller, sulla mappa, la città di Chicago. Molto bene. Ora quest'altra è più difficile. Sai

indicarci Pittsburgh? Vede, signor Miller, Babu ha appena posto il dito sul luogo dove lei è nato”.

Il signor Miller era apertamente meravigliato. Il Guru mi disse dopo che era sempre necessario stupire i giornalisti americani, che sono tipi particolari. Comunque questi in breve tempo si ambientò. Gli demmo la stanza migliore e lo presentammo ai vari discepoli e a Pandit Ray.

Notai che continuava a guardare con ansia il sole, e capii che voleva fotografare il maestro nel primo pomeriggio. Poiché questi aveva già dato la sua approvazione lo aiutai a montare il treppiede e la macchina fotografica. Il maestro mi chiese di portare due sacre reliquie e una piccola immagine di Krishna, che posammo accanto a lui.

Il signor Miller fu molto abile ed il maestro molto condiscendente, ma, quando in seguito le pellicole furono sviluppate a Calcutta, rimasero visibili solo le reliquie; il resto era completamente vuoto.

Il Guru, qualche tempo dopo, mi spiegò che non sarebbe stato cortese mettersi a discutere con il giornalista americano; così aveva deciso di fare a modo suo.

CAPITOLO XII

Il signor Miller si trattenne all' Ashram per una decina di giorni e in questo periodo ci pose moltissime domande. Facevamo del nostro meglio per rispondergli esaurientemente, ma egli comprendeva poco l'aspetto più profondo delle nostre credenze. Prese spesso parte alle lezioni pomeridiane del Guru, che in questi casi parlava in parte anche in inglese. Scrisse a macchina molte pagine che poi mi fece leggere. Usava parole molto ricercate e piene di rispetto per il Guru, ma dubito che i suoi lettori americani abbiano potuto trarne una visione più completa della nostra filosofia.

Dopo tre giorni di permanenza, egli ebbe l'idea di scrivere un articolo speciale, un'intervista con il Guru. Mi furono affidati i preparativi, quindi per prima cosa mi recai dal maestro per ottenerne il consenso. Questi accettò e l'appuntamento fu fissato nel primo pomeriggio del venerdì seguente. Mi dissero che un'intervista è molto importante per i giornalisti americani, perché una volta pubblicata su un quotidiano o un periodico viene letta da milioni di persone.

Il venerdì seguente il signor Miller temperò diverse matite e si procurò un tavolino su cui stenografare. In mattinata il Guru si era recato da un contadino il cui bambino aveva avuto una visione della Dea Durga. Era stato accompagnato da diversi discepoli, mentre io ero rimasto con il giornalista per fornirgli notizie sulla vita del Guru.

L'intervista iniziò verso le tre, e, data l'importanza dell'occasione, fu concesso alla maggioranza dei discepoli di essere presenti. Fu invitato anche Pandit Ray che aveva espresso il desiderio di partecipare. Dalle colline arrivò un eminente studioso buddista ed il Brahmano del tempio vicino condusse con sé lo zio cieco, coltissimo. Voleva partecipare anche la classe del corso di storia della scuola locale, ma si temette che tanti bambini avrebbero potuto disturbare. Il signor Miller permise benevolmente a Pandit Ray di leggere una trascrizione dell'intervista ad una riunione straordinaria dell'intera scuola.

Alle tre in punto il Guru prese posto sul suo cuscino e, dopo una breve invocazione alla Grande Madre, annunciò di essere pronto. Il signor Miller iniziò con alcune domande riguardanti la sua opinione sulla politica Anglo-Indiana; ma egli, cortesemente, rifiutò di discutere tale soggetto. L'americano fu abbastanza discreto da non insistere oltre, spostando la conversazione sulla teoria della relatività di Einstein.

Il Guru spiegò che il termine "relativo" dovrebbe essere applicato a tutto ciò che è conoscibile con l'intelletto, l'aggettivo "assoluto", invece, alla Realtà Universale, scopribile solo con la realizzazione interiore. La discussione divenne molto dotta ed io notai che il giornalista aveva delle difficoltà a trascrivere in stenografia le osservazioni del maestro sulla inclinazione del piano del continuum.

Miller gli chiese poi la sua opinione sui risultati raggiunti dalla scienza occidentale. L'amato maestro rispose: "Le scienze occidentali, figlio mio, hanno raggiunto risultati notevoli, ma sono limitate entro gli stretti confini del mondo materiale. Anche in Oriente abbiamo grandi scienziati. Non hanno né laboratori né apparati speciali, perché hanno fatto dei loro stessi corpi e delle loro menti, tramite la nostra religione e la nostra antica filosofia, strumenti scientifici tra i più perfetti. Questi grandi Yogi hanno esplorato le distanze del tempo e dello spazio giungendo a comprenderne le cause, mentre i vostri pensatori ne hanno solo studiato gli effetti".

Il signor Miller insistette sull'argomento. "Pensa sia utile, quindi, che gli scienziati orientali ed occidentali uniscano i loro sforzi e condividano le loro conoscenze"?

Il Guru acconsentì. "Suggerirei, signor Miller, che sceglieste dalle vostre università ed istituzioni scientifiche più importanti, cinque tra i vostri più grandi fisici. Uomini non solo dotti ma di mente così aperta da rendersi conto che quel che hanno scoperto è poco rispetto a

quello che attende di esserlo. Mandateli in India, culla della conoscenza. Lasciateli qui con noi in modo che vivano secondo i nostri precetti e la nostra disciplina per dieci anni, per poi ritornare in patria per porre in pratica, secondo l'impulso del loro cuore, quel che hanno appreso. In questo modo rivoluzionereste l'intera struttura occidentale, con un progresso di almeno mille anni per la vostra civiltà".

Nella pausa che seguì, lo zio cieco del sacerdote brahmano ispirò con profonda soddisfazione e noi tutti sentimmo di aver avuto il privilegio di ascoltare parole di profonda saggezza.

Il signor Miller chiese inoltre se era possibile agli occidentali sviluppare lo strano potere di chiaroveggenza dei saggi dell'oriente. Il Guru rispose affermativamente, aggiungendo che se i popoli occidentali avessero condotto una vita contemplativa, liberando la mente dalla tensione provocata dalle ambizioni economiche, avrebbero potuto sviluppare le loro doti spirituali.

Dopo aver conversato su altri interessanti argomenti il signor Miller pose la domanda finale. "Sri Purascharanacharya, ha qualche messaggio da rivolgere al popolo americano"? Il Guru rimase silenzioso per un minuto mentre noi tutti attendevamo le sue parole. Poi disse semplicemente: "Sì. Dica al popolo americano di essere pratico". Quindi dopo alcuni momenti di silenzio riflessivo continuò: "Una nazione non ha senso pratico solo perché è ricca o forte militarmente o perché possiede uomini d'ingegno e di capacità insoliti. Un proverbio orientale dice: "Non si è Rajah solo per il fatto di possedere molti elefanti". Le nazioni diventano veramente grandi solo quando usano saggiamente le loro risorse naturali. Ne va della loro grandezza e soprattutto della loro sopravvivenza. Per sopravvivere una nazione deve dedicare tutto ciò che ha al servizio delle proprie necessità. L'America, per essere pratica, deve utilizzare la propria ricchezza e potenza per assicurare felicità e benessere alla sua gente e migliorare e proteggere i popoli meno fortunati di lei".

Ciò detto, il Guru fece segno che l'intervista era conclusa. Chiese del riso e del té, invitando il signor Miller a dividere con lui il semplice pasto. Questo fu servito a tutti i presenti che ebbero così il privilegio di spartire il cibo col maestro.

Fu una magnifica intervista, molto ben scritta, della quale ricevemmo, tempo dopo, copia su un giornale americano. L'articolo includeva anche un ritratto del Guru, per la verità non molto accurato, con la nota che purtroppo le fotografie non erano riuscite bene. Per suggerimento di Pandit Ray una copia dell'intervista fu inviata al Viceré affinché la inoltrasse a Sua Maestà l'Imperatore.

CAPITOLO XIII

Il Guru ritornò dalla Kumbha mela circa tre settimane prima del mio venticinquesimo compleanno. Pandit Bishma Ray aveva voluto accompagnarlo nel suo pellegrinaggio, così io lo sostituii in quel periodo alla scuola elementare. Ricordo bene il fatto, perché una mattina il piccolo Babu, che per venire a scuola aveva tentato di cavalcare la mucca bianca di suo padre, cadde proprio all'ingresso dell'edificio. Gli sistemai il polso con una stecca di legno ed egli fu così il mio primo paziente.

Il Guru, nel tornare all'Ashram dopo il lungo pellegrinaggio, era di ottimo umore. Amava moltissimo camminare e diceva sempre che l'esperienza spirituale della Kumbha mela e le persone interessanti incontrate durante il viaggio aumentavano la sua forza e prolungavano la sua vita.

Un mattino, alcuni giorni prima del mio compleanno, il postino del villaggio arrivò di buon'ora con una lettera per il Guru, voluminosa e dall'aspetto importante. Questi la lesse con grande interesse annuendo con il capo e sorridendo. Poi mi guardò sopra gli occhiali. Ero molto curioso, ma non mi diede spiegazioni, né sarebbe stato giusto da parte mia porre domande, avrebbe parlato quando lo avesse ritenuto opportuno.

Chundra Bose, che viveva ancora con noi, fu chiamato diverse volte a consulto con il maestro, e, notando che ero molto interessato alle misteriose conversazioni, mi disse semplicemente che il Guru stava preparando la festa del mio compleanno. Mi sentii sopraffatto al pensiero che stesse dedicando tempo ed energie ad un evento così insignificante, ma Chundra Bose mi assicurò che i preparativi erano per lui motivo di grande gioia.

Quel compleanno fu un evento che ricorderò sempre. Visto il bel tempo, il Guru decise di fare i festeggiamenti all'aperto davanti all'arco diroccato dove amava sedere. Gli amici del villaggio cominciarono ad arrivare in mattinata, portando frutta e dolci tipici del luogo. I chela avevano preparato, nella grande pentola ove si cuoceva il cibo quotidiano, una gran quantità di riso allo zafferano. Tra gli invitati vi erano molti pandit importanti e tre eccellenti musicisti locali, tra i quali una famosa suonatrice di vina che, malgrado fosse molto vecchia e quasi cieca, suonava in modo stupendo. Questi ultimi erano stati invitati dal padre del piccolo Babu, a me grato per aver curato il polso di suo figlio. L'ora stabilita per il banchetto erano le sedici del pomeriggio. Circa un'ora prima Chundra Bose arrivò al piccolo cottage dove abitavo, informandomi che il Guru richiedeva la mia presenza all'Ashram.

Quando fui seduto su un angolo del grande quadrato di stoffa bianca, a poca distanza dal maestro, questi inforcò lentamente gli occhiali e trasse da una scatola la grande lettera giunta all'inizio della settimana.

“Nadu, figlio mio”, iniziò, “sono sicuro che sarai felice di sapere che ho ricevuto questo lungo messaggio da tuo padre e questo breve scritto da tua madre. Entrambi stanno bene e sono soddisfatti dei tuoi progressi. L'ultimo loro figliolo si è sposato ed essi ora intendono ritirarsi nella valle del Kashmir per dedicare il resto della loro esistenza alla vita religiosa. Tuo padre ha liquidato i suoi affari ed insieme alla lettera mi ha inviato un assegno di venticinquemila rupie che servirà ad avviare la tua professione di medico. Gli Dei sono stati buoni con te, Nadu, figlio mio, e so che ricorderai la bontà dei tuoi genitori nelle tue preghiere quotidiane”.

Sopraffatto dall'emozione potei solo dire: “Amato maestro, ho sempre pregato per la loro felicità, sin da quando divenni vostro discepolo”.

Il Guru annuì. “Sei un buon figlio, Nadu, ed è ora che tu assuma le tue responsabilità di capofamiglia, di marito, di padre, e di servitore del tuo popolo”.

Depose ai miei piedi, sulla stoffa bianca, le lettere e l'assegno. "Penso che le conserverai ponendole tra le tue cose più care. Il denaro ti servirà per l'acquisto di medicine e di attrezzature. Questo è veramente il tuo giorno natalizio, poiché oggi nasce una nuova vita, una vita nel mondo, al servizio degli ammalati".

Rimasi in silenzio ed egli attese, astenendosi gentilmente dall'interrompere il corso dei miei pensieri. Poi, appena lo guardai sorridendo, aggiunse: "È legge del nostro popolo che ogni uomo o donna che venga al mondo debba pagare il proprio debito. Soltanto trasmettendo la vita ai figli e concedendo loro le stesse occasioni a noi date, si adempie allo spirito dei Veda. Sarai padre di due bambini, un maschio ed una femmina. Avrai cura di loro e li educerai preparandoli alla vita. Questa è la legge morale del capofamiglia. Quando avrai adempiuto a questo dovere potrai ritirarti nella contemplazione di ciò che è spirituale. Per ora devi vivere in quello stesso mondo che gli uomini comuni hanno accettato come loro destino mortale".

Dopodichè suonò il campanello e Chundra Bose, scostata la tenda, entrò. Il Guru gli sorrise facendogli cenno col capo. Un istante dopo Bose ritornò precedendo una giovane donna indiana che indossava un sari azzurro chiaro. Ella avanzò timida e sedette all'angolo opposto del quadrato.

"Nadu, figlio mio, questa è la moglie che ti ho scelto. Suo padre è stato mio discepolo. Ella conosce il sentiero e ti seguirà fedelmente in tutto. Sarà la signora della tua casa e la madre dei tuoi figli".

Fu così che incontrai Radha, diventata mia moglie per volontà del beneamato Guru. Non ho mai rimpianto la sua decisione. La sua scelta è stata saggia, perché egli conosce il cuore di tutti i viventi. La nostra conversazione, essendo giunti gli ospiti, ebbe fine. Uscimmo per unirli a loro, e durante il banchetto fu annunciato pubblicamente il mio fidanzamento.

Radha mi si sedette accanto e mi servì dalla ciotola di legno il riso allo zafferano. Fu davvero un grande evento. Il nostro Guru era così lieto che verso sera intonò vecchi canti delle montagne che il Dio Indra aveva cantato prima che la creazione del mondo fosse terminata. La vecchia cieca accompagnava il canto con la sua melodiosa vna.

CAPITOLO XIV

Il giorno dopo il Guru discusse con me i piani per la mia carriera professionale. Aveva già fatto il necessario e doveva solo mettermi al corrente delle sue decisioni.

Seduti all'ombra dell'arco diroccato mi disse: "Ho parlato con Sua Altezza Reale il Maharaja Rama di Dharapur. È un uomo dalle idee progressiste, giunto al trono grazie al favore particolare degli dei, essendo nato da una famiglia di pastori. Il Rama sta dedicando grandi somme di denaro all'educazione della sua gente. Ha fatto costruire scuole ed università, biblioteche ed istituti medici perché desidera migliorare le condizioni di salute dei suoi sudditi. Sua Altezza Reale ha benignamente espresso il desiderio di essere tuo mecenate e ti offre l'aiuto dello Stato per introdurre la medicina e i metodi di cura occidentali fin nei più piccoli villaggi del suo regno.

"Partirai quindi subito per Dharapur e gli consegnerai queste lettere. Con la protezione di un uomo così giusto e nobile avrai la rara opportunità di fondare istituzioni, di proporre nuove leggi e di migliorare in vari modi il tenore di vita del popolo. Vai figlio mio, e che la mia benedizione sia con te. Non ci rivedremo finché io stesso non ti manderò a chiamare".

Lasciai così l'Ashram di Kailasvastu. Il Guru mi abbracciò e mi consegnò alcuni documenti che mi sarebbero serviti durante il viaggio, aggiungendo anche una somma di denaro per le mie spese personali. Durante il resto della giornata feci le valigie e salutai i molti discepoli che avevo conosciuto ed imparato ad amare.

Radha era ritornata a casa di suo padre poiché ci saremmo sposati a Dharapur. Il Guru aveva già fatto in anticipo i preparativi per la cerimonia.

Viaggiai in treno per due giorni e giunsi nella bella città di Dharapur nel tardo pomeriggio. Le strade erano molto ampie e vi erano numerosi parchi e giardini. Ricordo che in uno di questi troneggiava una bella statua del Maharaja, a cavallo di un focoso destriero.

Presentai le mie lettere a Palazzo e fui immediatamente ammesso alla presenza del Rama che mi ricevette in una bella stanza dalle pareti ricoperte di specchi. Sua Altezza Reale era di media età, basso e leggermente grasso. Indossava una lunga veste di seta gialla ed un piccolo copricapo nero. Il suo viso, dai lineamenti gentili, aveva due occhi che mi ricordavano quelli del Guru. Dopo avergli presentato i miei omaggi, il Rama mi invitò a sedere rivolgendomi queste parole: "Dottor Chatterji, lei è un giovane che inizia la pratica di medico. Qui a Dharapur abbiamo bisogno di giovani dottori, dottori della nostra stessa razza. Abbiamo già numerosi medici inglesi bravi, che hanno lavorato sodo, ma sappiamo che essi, pur applicando la medicina, non comprendono appieno l'India che noi conosciamo.

"Il suo eminente maestro, il grande Santo Purascharanacharya, le ha insegnato molti misteri dell'anima e della mente. Se lei unirà le verità spirituali da lui apprese alla conoscenza scientifica acquisita all'università, potrà divenire un grande leader del nostro popolo".

Assicurai il Maharaja che desideravo solo servire l'India, tenendo così fede all'insegnamento appreso dal Guru. Il Rama rimase soddisfatto e mi tese la mano alla maniera occidentale, dato che trascorreva molto tempo in Europa.

"Domani", continuò, "ci incontreremo qui e l'accompagnerò al nuovo ospedale, inaugurato poco meno di un anno fa. La presenterò ai medici inglesi e a quelli nativi. Penso sia meglio che lei continui a lavorarvi per uno o due anni per conoscere il vasto programma sanitario da noi preparato. Le affiderò poi un nuovo ospedale che stiamo costruendo nelle province del Nord. Sfortunatamente alcuni degli stati confinanti non hanno un piano ben organizzato per combattere le malattie locali, per cui queste invadono costantemente il nostro territorio. Norme di igiene e miglioramento delle condizioni ambientali saranno indispensabili per combattere queste epidemie. A domani, Dr. Chatterji, e che Dio sia con lei".

Il giorno seguente visitammo non solo il nuovo ospedale, ma anche alcune cliniche e scuole. Fui meravigliato dalla saggezza con cui il Rama utilizzava la sua grande ricchezza per migliorare le condizioni di vita dei sudditi. Era molto orgoglioso di quanto era già stato fatto ed il suo entusiasmo mi fece capire che era un privilegio lavorare con lui.

Quel tardo pomeriggio, nel lasciarmi, mi si rivolse sorridendo: “Ho saputo, Dr. Chatterji, che si sposerà tra qualche settimana all’Ashram del suo maestro qui a Dharapur”. Notando il mio imbarazzo, a questa frase improvvisa, mi strinse la mano augurandomi felicità e successo.

Il giorno del matrimonio, mentre eravamo tutti riuniti all’Ashram, arrivò un suo messo che mi porse una bella foto del Rama con l’autografo, in una ricca cornice di rubini e smeraldi, ed uno splendido sari dorato per Radha da parte della Maharani. Il Rama si rammaricava di non poter essere presente, poiché costretto a recarsi, secondo il solito, alle terme di Baden, in Germania.

Rimasi a lavorare a Dharapur per un anno e mezzo, dopodiché fui assegnato al nuovo ospedale sulle colline del Nord. Qui mi fu affidata un’equipe di giovani dottori e di infermiere con la collaborazione, per i primi mesi, di un ufficiale medico britannico. Dopo la sua partenza mi fu affidata l’intera conduzione dell’ospedale che disponeva di centoventi letti e che diressi per dodici anni.

CAPITOLO XV

Il mio nuovo ospedale era alla periferia di un piccolo villaggio. Radha ed io decidemmo di non vivere entro la sua area così prendemmo in affitto, nelle vicinanze, una casa con un grazioso giardino alberato. Vi era annessa una piccola costruzione che trasformai subito in ufficio e laboratorio, e che mi permise di avviare, oltre al mio lavoro all'ospedale, uno studio privato dove potevo venire a più stretto contatto con la gente, cosa difficile in un grande complesso.

Tutto si svolse esattamente come aveva predetto il Guru. Dopo quasi due anni che ci eravamo stabiliti nella nostra casetta, venne alla luce il mio primo figlio, che chiamammo Ramachandra in onore del Guru. Nacque all'ospedale, con l'aiuto del mio giovane collega ostetrico Dr. Malhar Dan. L'anno seguente nacque nostra figlia, che chiamammo Lilya in onore di mia suocera.

Per rendere più efficace il programma di risanamento che il Maharaja Rama stava finanziando così generosamente, cominciai un'indagine sistematica sulle condizioni di salute nelle piccole città e nei villaggi del mio distretto. Annotai accuratamente tutto ciò che scoprii, aggiungendovi i suggerimenti del caso per migliorarle. Radha prese parte attiva al lavoro, visitando numerose abitazioni di ogni classe sociale e consigliando ovunque forme igieniche migliori. Con quelle note ed osservazioni intendevo compilare un rapporto dettagliato da presentare al Rama.

Dopo circa quattro anni di lavoro, mi sembrò che il materiale raccolto fosse sufficientemente completo per essere presentato a Sua Altezza Reale. La segretaria dell'ospedale si offrì gentilmente di farne una copia dattiloscritta che fu spedita al Rama con una relazione particolareggiata.

Trascorsero parecchie settimane senza ricevere notizie da Dharapur, per cui cominciai a temere che quel mio lavoro non fosse piaciuto. Ma nel pomeriggio, appena tornato dall'ospedale, udii una macchina fermarsi nei pressi di casa. Era il vecchio e sgangherato veicolo di Mahadeo Rao, che insisteva nel definirlo taxi. Andai alla porta credendo fosse un paziente che non si sentiva abbastanza bene per venire a piedi fino allo studio. Vidi invece scendere dalla vettura la figura bassa e robusta, in abito da passeggio grigio, del Maharaja.

Sua Altezza Reale era del tutto inatteso, e Mahadeo Rao non aveva il minimo sospetto dell'identità dell'importante passeggero che aveva condotto a casa mia dalla stazione. Il Rama entrò nel nostro giardino reggendo una piccola valigia e una borsa da viaggio. Mi precipitai da incontrarlo, ma egli rifiutò di lasciarmi portare il suo bagaglio, ed entrammo insieme in casa. Gli presentai mia moglie e fu felice di vedere i due bambini.

La visita ci colse tanto di sorpresa che non avemmo il tempo materiale di fare dei preparativi per ospitarlo adeguatamente; egli d'altronde insisté che non dovevamo mutare minimamente la routine della nostra vita quotidiana e si trattenne a casa nostra per circa una settimana. Era molto semplice e spontaneo, totalmente dimentico della sua alta posizione, tanto che dormì nel nostro letto di scorta, divise con noi il nostro cibo e mi accompagnò ogni giorno a piedi all'ospedale.

Il secondo giorno, al termine della cena, accennò a voler discutere il mio rapporto. Notando che desiderava parlare di questioni importanti, Radha si alzò scusandosi, ma il Maharaja la trattenne dicendo: Signora Chatterji, lei ha collaborato con suo marito nella stesura di questa relazione, quindi vorrei che rimanesse. Nell'India moderna sia gli uomini che le donne possono contribuire in egual misura al progresso dello Stato”.

Il Rama era molto soddisfatto di quel lavoro e si complimentò con entrambi per lo spirito di servizio che ci aveva guidato nella lunga e difficile raccolta dei dati. Approvò inoltre

i miei suggerimenti, assicurandomi nel contempo che avrebbero ricevuto immediata attenzione.

Si interessò anche allo studio privato che avevo aperto e mi chiese di mostrargli lo schedario delle cartelle cliniche. Discussi con lui i casi più importanti e gli feci notare che la maggior parte di essi erano dovuti a malnutrizione e a carenze chimiche. Il terreno era impoverito da millenni di coltivazione, quindi sarebbe stato necessario, per eliminare quelle malattie, preparare un piano a lunga scadenza di raccolti alternati, utilizzando fertilizzanti chimici.



La nostra conversazione fu interrotta dall'arrivo delle persone più importanti del villaggio che, saputo della presenza del Rama, desideravano presentargli i loro omaggi. Questi acconsentì a riceverli, e le visite si protrassero fin quasi mezzanotte. Vennero anche parecchi altri abitanti perché Sua Altezza Reale era tenuto in grande considerazione dai suoi sudditi. Sunkar Das, che aveva undici figli, chiese il permesso di presentarli tutti, così i ragazzi si allinearono come una rampa di gradini. La signora Das, poco più alta del più giovane dei suoi figli, appariva molto riservata e inchinandosi davanti al Principe si tirò il sari fino agli occhi.

Dhondi Rao, il mastro argentiere del villaggio, cieco da un occhio, volle offrire al Rama un piatto di argento che egli accettò con grazia. Subha Bisay, il poeta, in occasione della visita del Maharaja aveva composto questo breve poema:

I nostri cuori sono come piccoli giardini
a lato della strada del villaggio;
L'amore per te li riempie di
fiori luminosi.
Accetta benevolmente, grande Principe,
questi fiori dello spirito,
Poiché la loro fragranza é dovuta alla tua
amorevole cura.

Il Rama fu così gentile da richiederne una copia in ricordo dell'avvenimento. Ebbe una parola benevola e un sorriso per tutti, infine si complimentò con le madri per la bellezza e le doti dei loro bambini. Il suo atteggiamento, per tutto il corso della serata, fu quello di un padre amorevole, profondamente interessato alla felicità dei suoi figli. Fu un evento memorabile, ed al mio rispetto per lui si unì un profondo senso di affetto.

Da ultimo si avvicinò, esitando, Mahadeo Rao per scusarsi di avergli fatto pagare il percorso del taxi. Aveva in mano le monete dategli dal Principe e chiese il permesso di restituirglielle, ma questi si oppose, dicendo che le sue condizioni finanziarie gli permettevano di pagarlo.

Prima di partire, egli propose di ospitare me e la mia famiglia a Palazzo, se avessimo desiderato fare un viaggio a Dharapur. Ci raccomandò di andare nel febbraio seguente, in occasione di un importante congresso di medici e di scienziati indiani.

Mahadeo Rao si offrì di accompagnare Sua Altezza Reale al treno e, dato che possedeva l'unica vettura di tutto il villaggio, il privilegio fu logicamente suo. Rao fece sì che il percorso fino alla stazione attraversasse tutte le strade principali. Tutti gli abitanti si riversarono in strada e salutarono il Rama con grande entusiasmo. Si formò così dietro la vettura una processione che lo accompagnò fino alla stazione.

Fu quello l'evento più importante nella vita del paese, dopo la morte di un celebre santo avvenuta circa duecento anni prima.

CAPITOLO XVI

Quando ricevetti la prima lettera dal Guru, mio figlio aveva già dieci anni. Egli esprimeva la sua soddisfazione per il lavoro che stavo svolgendo, del quale era costantemente informato, e desiderava che gli conducessi, alla prima occasione, la mia famiglia per poter dare la sua benedizione ai bambini.

Il desiderio del Guru viene anteposto a tutto dai discepoli, pertanto feci subito i preparativi per una breve assenza dall'ospedale. Avevo già impartito ai bambini alcuni insegnamenti del benamato maestro, e, sebbene piccoli, avevano compreso appieno il significato di quell'evento.

Il Guru era nell'Ashram di Kailasvastu, che raggiungemmo in treno, percorrendo l'ultimo tratto in automobile. Malgrado dodici anni di assenza notai che nulla era cambiato. I discepoli di allora erano divenuti adulti ed altri giovani ne avevano preso il posto, ma nell'ambiente regnava la consueta serenità.

Il Guru sedeva al suo posto favorito, all'ombra dell'arco diroccato e non notai in lui alcun segno d'invecchiamento. Avvicinandolo sorrise per salutarci, inclinando il capo com'era sua abitudine. "Nadu, Radha, figli miei, e voi piccoli nipoti in Dio, vi dò il benvenuto in nome del nostro Santo Ordine".

I bambini erano intimiditi dalla presenza del santo, e lo guardarono a lungo con curiosità. Avevo parlato loro molto di lui e senz'altro egli doveva apparire ai loro occhi come un Dio. Il maestro tese loro la mano dicendo: "Non abbiate paura, venite a sedere accanto a me". Mio figlio fu il primo che si fece coraggio, e, prendendo Lilya per mano, gliela condusse vicino, poi entrambi gli si sedettero di fronte.

Notando che desiderava restare solo con i bambini, Radha ed io ci allontanammo, intrattenendoci poco distante con i discepoli che già conoscevo. Mentre eravamo in conversazione, udii la risata argentina di Lilya e, voltatomi verso il maestro, la vidi seduta sulle sue ginocchia. Il piccolo Ramachandra, nel frattempo, mangiava dolci dalla ciotola posta in un luogo fresco lì accanto. Il maestro era d'umore allegro ed era riuscito a conquistarsi i cuori dei nostri bambini.

Quella volta rimanemmo all'Ashram soltanto per tre giorni, dato che non potevo restare a lungo lontano dall'ospedale. Il Guru se ne rese conto e affermò che il mio primo dovere era verso i pazienti. L'ultima sera del nostro soggiorno egli officiò una piccola cerimonia che rimarrà per sempre nella nostra memoria come una delle più belle della nostra vita. Ci ricevette all'Ashram, dove ci sedemmo intorno a lui, all'estremità del grande quadrato bianco, e rivolgendosi dapprima ai bambini disse: "Miei nipotini, per voi la vita comincia adesso. In futuro anche voi aspirerete ad una vita di santità. Questo è il vostro Dharma, perché, già prima che nasceste, foste dedicati agli Dei e al servizio della nostra Grande Madre". I bambini ascoltavano silenziosi mentre nei loro occhi brillava un lampo di comprensione profonda. Poi egli pose le mani sulle loro teste: "Ed ora, piccoli miei, accettate la benedizione di un vecchio che ha servito gli Dei a lungo e che è il Guru di vostro padre. Possa l'Altissimo, il Signore del Mondo, seduto sul trono delle sette spire del serpente eterno, benedirvi tramite le mani del suo servitore. Possa Egli mantenervi sempre nella luce del Suo spirito, guidandovi sulla strada della rettitudine. Om Tat Sat."

Il Guru, ritirate le mani, prese la destra di ciascuno: "Secondo la volontà del Grande Signore, voi diventerete miei discepoli, come prima di voi vostro padre. Vi accetto entrambi nella nostra Fratellanza secondo le leggi dei nostri padri. Ramachandra, hai qualcosa da dire?"

Mi stupì molto la saggezza delle parole di mio figlio, che aveva solo dieci anni. "Amato Guru, in questo giorno io realizzo lo scopo della mia incarnazione. Nelle vite precedenti sono stato un discepolo del Santo Ordine ed in questa continuerò quel discepolato, sperando di

essere, anche in quelle future, al servizio del Grande Signore per adempiere la sua opera”. Non erano le parole di un bambino ma di un anziano, e ci rendemmo conto che nostro figlio, sebbene giovane nel fisico, era spiritualmente maturo. Il Guru si rivolse poi a nostra figlia. “E tu, cosa hai da dire, Lilya?” Ella rispose: “Mio fratello ha espresso anche le mie parole, amato Guru. Sebbene io in questa vita non abbia che nove anni, sono stata anch’io discepola del nostro Santo Ordine. Dedico la mia vita di figlia, moglie e madre al servizio del Grande Signore. Possa egli guidarmi con la luce della sua presenza e far sì che obbedisca in ogni cosa al Guru fino alla morte”.

Si può ben immaginare la mia gioia e quella di Radha nell’udire le parole dei nostri figlioli, poiché entrambi fummo certi che avrebbero proseguito il nostro lavoro, quando avessimo concluso il nostro periodo di servizio. Il volto del Guru era felice e noi, in cuor nostro, rendemmo grazie per il bene che ci era venuto servendo il nostro popolo.

Il maestro si rivolse poi a Radha, mia moglie. “Figliola, tuo padre è stato un guru del nostro Ordine, come lo fu già suo padre. Quando nascesti ti condusse da me e ti consacrò al servizio del Grande Signore. Adesso che hai messo al mondo un figlio ed una figlia e li hai allevati secondo le leggi della nostra Fratellanza, hai terminato gli incarichi che ti erano stati assegnati senza commettere alcun errore”. Si sporse e pose la sua mano su quella di Radha. “Ora, figliola, ti accetto entro la nostra comunità; tu non sei più una novizia, ma una mia discepola”.

Poco posso aggiungere su quella felice giornata. Coloro che amavo di più al mondo erano adesso uniti nel nostro Santo Ordine e dividevano con me il privilegio di ricevere istruzioni dal beneamato maestro. Questi mi si rivolse per ultimo: “Nadu, figlio mio, non c’è più nulla che io possa fare per te. Oggi ho esaudito il desiderio più segreto del tuo cuore. Per il momento devi continuare il tuo servizio di padre di famiglia. I bambini rimarranno con te per altri cinque anni, dopo di che li condurrà da me. Nel frattempo istruiscili secondo le leggi della nostra fratellanza e perfezionali nella comprensione della religione e della filosofia del nostro popolo. Quando avrai completato il tuo compito di padre di famiglia, anche tu avvanzerai nell’Ordine. Fino ad allora, possa la benedizione dell’eterno Signore dei Signori scendere su te”.

Tornati che fummo, nella nostra casa regnò uno spirito nuovo e vivemmo in completa dedizione agli insegnamenti del beneamato Guru.

CAPITOLO XVII

Una sera, Sunkar Das, mentre lavoravo nel mio piccolo laboratorio, mi condusse sua moglie che era in apprensione per la salute del terzo nipotino. Alla sua nascita l'astrologo di famiglia aveva previsto che verso i sei anni il piccolo avrebbe corso pericolo di morte. L'ora fatale era giunta ed il piccolo Rabu era stato colpito da una strana malattia tropicale che lo rendeva incapace di ingerire qualsiasi cibo.

La signora Das mi mostrò l'oroscopo che aveva con sé, pregandomi di ricercare tra le posizioni dei pianeti la causa ed il rimedio della malattia. Ma io non ero esperto in queste cose, sebbene avessi visto più volte il Guru studiare le carte natali dei suoi discepoli.

Chiesi alla signora Das di lasciarmi l'oroscopo, promettendole che avrei pregato nella mia meditazione serale anche per la salute del suo nipotino. Le suggerii inoltre di condurlo all'ospedale il giorno seguente, in modo da poterlo esaminare con cura. I coniugi se ne partirono pieni di speranza, perché avevano fiducia nelle mie capacità professionali.

Presi subito ad esaminare lo schema, leggendo più volte la sezione riguardante la salute del bambino. Vi erano molti simboli e figure strane che capivo poco e che indicavano una malattia grave che poteva rivelarsi fatale. Incoraggiato dal fatto che la profezia di morte non era certa, lasciai il foglio aperto sul tavolo e rivolsi una breve preghiera alla Grande Madre, chiedendo che mi fosse ispirata la cura necessaria alla sua salvezza. Era piuttosto tardi e dopo la breve preghiera decisi di chiudere lo studio per rientrare in casa.

Mentre attraverso il giardino nel chiarore lunare, udii il rumore di un bastone che percuoteva il terreno. Era un mendicante religioso che, camminando, cantava antichi inni vedici con voce chiara e sottile. Poiché non è loro abitudine andare in giro di notte mi fermai al cancello per assicurarmi che non avesse bisogno di cibo. Alcuni istanti dopo l'uomo mi raggiunse. Era alto e robusto e camminava con passi decisi. I suoi capelli striati di grigio erano simili alla criniera di un leone ed indossava una veste bianca con un lembo gettato sulla spalla.

Entrò direttamente in giardino, dirigendosi senza esitare verso di me che stavo all'ombra di un albero secolare. Il suo saluto fu breve e semplice. "Possa la Parola Sacra proteggerti, figlio mio". Inchinai il capo rispondendo: "Possa la Grande Madre benedirvi, venerabile signore". Poi, secondo l'usanza, gli chiesi se avesse bisogno di cibo o di un giaciglio. Il santo uomo scosse la testa. "Ho camminato a lungo, ma il mio viaggio non è ancora finito. Non ho bisogno di nulla".

Stavamo sotto la luce lunare e notai che guizzanti fiammelle di luce fluttuavano sulla sua testa e sulle spalle, da ciò capii che era veramente un santo. "Perché mi avete onorato, venerabile signore, ponendo i piedi sulla terra del mio giardino?" gli domandai. L'asceta si poggiò sul bastone. "Nella notte mi è pervenuto da questa casa un pensiero che mi ha rivelato che Nadu Chatterji, discepolo del nostro Santo Ordine, ha chiesto aiuto per un malato. Non è così?" "Sì, venerabile signore, vi dò il benvenuto in nome del mio beneamato Guru, implorando il vostro aiuto per la vita di quel bambino".

Il santo si girò, e dirigendosi verso lo studio mi disse. "Mostrami il suo oroscopo".

Poi sedette sul pavimento, e spiegando la carta natale, studiò per qualche tempo gli strani simboli, quindi mi guardò e, appoggiando le mani sulle ginocchia, disse: "Dr. Chatterji, figlio mio, ci sono malattie fisiche che possono essere curate dalla medicina e dalla scienza, e altre che possono essere curate soltanto con l'aiuto divino. In una precedente vita questo piccolo è stato padre di una bambina, ma poiché desiderava un maschio, fu crudele con lei trascurandola e giungendo e desiderarne la morte. Per far ciò la portò nella giungla e la lasciò alla mercé delle bestie feroci. Come vedi, l'aveva già uccisa con l'intenzione, anche se non compì materialmente il gesto. Accadde però che un grande saggio eremita, trovata la

bambina, la condusse al suo ritiro dove fu allevata, e divenne poi una grande yogini. Questa santa fece molte azioni caritatevoli e pregò costantemente per cancellare il peccato del padre. A causa di queste circostanze il piccolo Rabu è stato ora colpito da questa malattia, ma sarà risparmiato proprio grazie alle preghiere ed alle opere di sua figlia”.

Ascoltato il racconto, domandai: “Venerabile signore, se il bambino è destinato a guarire, quali cure dovremo adottare?”.

Il santo si alzò, facendo intendere che voleva uscire dallo studio. “Le medicine non serviranno. Andiamo da Sunkar Das”.

Dopo un breve tratto raggiungemmo la casa che aveva ancora le luci accese. Il bambino era peggiorato e tutta la famiglia era accanto a lui, con un giovane dottore che lavorava all’ospedale e viveva nei pressi. Il sant’uomo si diresse immediatamente alla sponda del letto, e, chinatosi sul bambino emaciato e divorato dalla febbre, che alternava momenti di coscienza a momenti di delirio, gli disse direttamente: “Rabu, figlio mio, sei consapevole del motivo della tua malattia, karma per un misfatto della tua precedente vita?”.

Con grande meraviglia di tutti il bambino sussurrò: “Sì, padre, so di aver peccato”.

Il sant’uomo continuò: “Ti penti del male che hai fatto?”.

Di nuovo il fanciullo sussurrò: “Sì, padre, mi pento perché so che abbandonai mia figlia lasciandola morire nella foresta”.

Il santo allora disse sommessamente: “Per grazia del Grande Signore, la piccola fu salvata, compì poi numerosi atti di bontà e divenne una grande Santa che ti ricordò sempre nelle sue preghiere perché tu fossi perdonato”.

Il malato, sorridendo debolmente, rispose a bassa voce. “Padre benedetto, gioisco nel sapere che il mio atto sconsiderato non l’uccise”.

L’asceta continuò: “Sono qui per esaudire le preghiere della grande Yogini, tua figlia. Porto la sua preghiera nelle mie mani e la pongo nel tuo cuore. Possa tu divenire forte e dedicare la vita ad opere buone”. Tese le mani unite a forma di coppa e le aprì sul cuore del fanciullo, poi si volse ai genitori. “Dategli del cibo. Vivrà e sarà padre di una bambina che amerà molto, compiendo, per suo tramite, ciò che non fece in una vita precedente”.

Quindi si volse a me: “Vengo da molto lontano ed ho ancora molto cammino da fare. Addio, in nome del nostro Sacro Ordine”.

Uscì quietamente dalla stanza e poco dopo il rumore del suo bastone e la tenue nota argentina del suo canto svanirono nella notte.

Rabu guarì e divenne un bel ragazzo, forte e robusto.

CAPITOLO XVIII

Mio figlio aveva quasi quindici anni quando il Guru andò a Dharapur, ospite del Maharaja Rama. Nei giardini della reggia sorgeva una piccola costruzione di marmo bianco, decorata con mosaici a vetro, che fu messa a disposizione del Guru e dei suoi discepoli per ricevervi i visitatori importanti.

La Maharani era una donna dal carattere forte e dalle idee progressiste, la cui attività era interamente rivolta al programma di riforme sociali di Sua Altezza Reale. Negli ultimi anni aveva cominciato a interessarsi di dottrine esoteriche ed ora desiderava discuterne con il Guru, venuto a Dharapur principalmente per questa ragione.

Sapendo che era giunto il momento di condurre dal maestro i nostri ragazzi, feci i preparativi necessari per questo importante cambiamento della nostra vita, poi raggiunsi anch'io la capitale assieme alla mia famiglia. Sua Altezza Reale ci ricevette benevolmente ed insistette per farci alloggiare presso sé.

Il Maharaja aveva ammirato molto il Palazzo di Versailles, dagli splendidi giardini, e aveva condotto con sé, dall'Europa, architetti ed operai per farsi costruire una reggia simile a quella. Viveva con la moglie in questo splendore da corte francese in ampie stanze arredate con mobili pregiati di stile appropriato.

Ebbi il piacere di conoscere anche Sua Altezza Reale il Principe ereditario, un giovane alto e magro, dall'aspetto fine e dai modi cortesi, che studiava ad Oxford, tornato a Dharapur per le vacanze estive. Ammirava molto il padre, ed aveva già deciso di continuare il programma di riforme pubbliche da lui iniziato.

Il Guru durante il soggiorno dal Maharaja evitava di entrare a Palazzo, preferendo sedere, di tanto in tanto, sui larghi gradini bianchi che conducevano alle stanze del trono e di rappresentanza. Qui soleva osservare gli importanti personaggi che vi si recavano, godendosi nelle giornate di bel tempo il beneficio di un bagno di sole. Talvolta lo stesso Rama usciva e sedeva accanto a lui, discutendo di letteratura classica, nella quale era profondamente versato.

Un pomeriggio, mentre il maestro sedeva tranquillo, mi avvicinai e gli chiesi il permesso di interrompere la sua pace. Mi fece segno di sedere: "Nadu, figlio mio, mi hai condotto i ragazzi, e voglio metterti al corrente delle mie decisioni circa il loro futuro. Tuo figlio eserciterà la tua stessa professione per sostituirti quando sarà giunta per te l'ora di ritirarti a vita religiosa. Il Maharaja approva questi progetti e mi ha assicurato che tuo figlio godrà della sua protezione. Per Lilya ho dei piani insoliti. È mio desiderio che ella diventi un leader nella nuova vita politica e sociale della donna indiana. Perciò si dedicherà allo studio delle scienze politiche, e, terminata la sua preparazione, la manderò in Europa e, molto probabilmente, anche in America".

Gioii ancora una volta per la sua saggezza e la profonda conoscenza del carattere dei nostri figli. Infatti, Ramachandra aveva espresso sovente il desiderio di essere medico come suo padre, e Lilya aveva letto tutti i libri che fummo in grado di procurarle sulle riforme sociali che mutavano le condizioni di vita del popolo indiano.

Quella sera Radha ed io gli conducemmo i ragazzi. Sebbene l'edificio marmoreo dove risiedeva fosse provvisto di luce elettrica, egli preferiva una lampada ad olio, la cui fiammella, riflessa dalle migliaia di vetri del mosaico, lo faceva sembrare seduto nel mezzo di innumerevoli piccole stelle.

Li ricevette con grande affetto: "Ramachandra, Lilya, figli miei, stasera siete stati qui condotti in obbedienza alle antiche usanze dei nostri padri. Malgrado il mondo stia cambiando e gli uomini vivano ora secondo nuovi sistemi di vita e nuovi modi di pensare, l'antico sentiero è sempre lo stesso. Il mondo ha molti principi e governanti, le nazioni seguono diversi ideali e propositi, ma è sempre il Signore dei Signori che lo governa dall'isola sacra

nell'oceano di sabbia. Lontano, oltre le montagne, Egli siede sul suo trono di loto, con i simboli del tridente e della conchiglia. Di fronte a Lui tutti i principi della terra devono inchinarsi, poiché Egli è il Signore di ogni cosa. La Sua visione e i Suoi propositi sono immutabili e tutti coloro che vogliono servire il loro popolo devono obbedire alle Sue leggi e seguire il sentiero che porta a Lui.

“Figlioli, ora voi Gli siete consacrati. Io sono un umile Guru, un insegnante delle Sue leggi, ed è mio dovere istruirvi per amore Suo. Se voi Lo amate dovrete obbedirmi e compiere senza domande qualsiasi azione vi chiedo. Così facendo, vi disciplinerete, e l'autodisciplina è il sentiero di mezzo che conduce alla città sacra. In tal modo non servite me, ma perfezionate voi stessi nell'obbedienza. Sappiate che questa è la virtù perfetta, e che diventiamo grandi nella misura in cui sappiamo conseguirla. Ma non ne dirò altro, perché ritengo che abbiate compreso bene. D'ora in poi sarò io il vostro nuovo padre, custode e maestro”.

Poi li abbracciò entrambi e suonò il campanello d'argento che aveva sempre a portata di mano. Una donna anziana, vestita con un lungo sari scuro, si avvicinò in silenzio, ed egli le disse: “Santa sorella, questi sono i figli che Dio mi ha dato. Conducili nella stanza che è stata preparata e provvedi loro”.

Fu così che ci separammo dai nostri figlioli, rivedendoli di nuovo solo dopo otto anni.

L'indomani, Radha ed io tornammo all'ospedale. Il Guru partì pochi giorni dopo per un lungo pellegrinaggio verso il Nepal, accompagnato dai nostri figli. Seppi poi, indirettamente, che nostro figlio rimase con lui per circa un anno, dopodiché fu iscritto in un'ottima scuola di New Delhi. Nostra figlia visse presso Calcutta ed ebbe il privilegio di ricevere molti insegnamenti dallo stesso Guru. Egli s'interessava molto alla sua educazione, e quando ebbe compiuto diciotto anni la mandò in Inghilterra dove visse in un Ashram del nostro Ordine.

Non facemmo alcun tentativo per venire in contatto con i nostri figli, sapendo che quando fosse giunto il momento di vederli, il Guru ce lo avrebbe comunicato. Per qualche tempo la casa ci sembrò vuota, ma nei cuori eravamo contenti, e ringraziavamo ogni giorno la Grande Madre, perché i nostri ragazzi avevano trovato il vecchio sentiero che porta oltre le montagne, dal Grande Signore che governa la città Sacra.

CAPITOLO XIX

Quattro anni dopo sorse, in una delle province del Nord confinante con il nostro stato, una grave situazione. Alcune di queste, infatti, erano governate da capi meno saggi e più egoisti del nostro venerato Rama, che dissipavano le loro fortune in piaceri personali e trascuravano le esigenze dei loro sudditi. In alcuni casi il governo britannico interveniva obbligandoli a nuove riforme ma, se il principe del luogo non era d'accordo, la procedura diventava lenta e difficile e dava scarsi risultati.

In autunno inoltrato fu chiaro che nella provincia vicina era inevitabile una carestia. Il nostro Maharaja inviò generosamente grandi quantità di cibo, ma Dharapur non è una grande regione e gli invii si dimostrarono insufficienti.

L'inverno fu estremamente rigido ed in primavera si verificarono alluvioni devastatrici. Capimmo che l'insorgere di un'epidemia era inevitabile, per cui non fummo sorpresi quando, in estate, si diffuse il colera. Molte famiglie lasciarono le loro case per sfuggire alla malattia mortale e cercarono rifugio a Dharapur. Il Rama, consapevole che questo esodo avrebbe potuto introdurre nel suo stato l'infezione, costruì un certo numero di comunità temporanee, lontano dalle città, per dare riparo ai profughi. Una delle maggiori era a poche miglia dal mio ospedale e su richiesta del Rama vi andai con un'equipe di medici e di infermiere per controllare le condizioni di salute e istituire un efficiente sistema sanitario.

Come temevamo, il colera si diffuse anche in molte di queste comunità temporanee e, nel giro di pochi mesi, dovemmo affrontare un'epidemia più vasta. Sia il Maharaja che la Maharani si esposero alla malattia senza preoccupazione per se stessi, lavorando giorno e notte insieme con i medici e il personale ausiliario. Nonostante il Rama fosse in precarie condizioni di salute gli Dei protessero la sua casa e né lui né la moglie contrassero il male.

Nel mio distretto i casi mortali, che salirono a cinquanta al giorno, colpirono specialmente i bambini e gli anziani. I viveri e le medicine, inviati con treni speciali, cominciarono a scarseggiare e dottori e infermiere furono tanto sovraccarichi di lavoro che, indeboliti, contrassero il male e morirono con i loro pazienti. Radha ed io ci prodigammo in ogni modo, ma era evidente ormai l'impossibilità di controllare il dilagare dell'epidemia.

Una sera, mentre esaminavo una lista di nuovi contagiati da visitare il giorno seguente, la mia mente, per qualche strana associazione, andò a ritroso nel tempo, quando facevo lunghe passeggiate con il Guru e con l'anziano discepolo che si dedicava allo studio della botanica ed in particolare delle erbe medicinali. Mi ricordai che un giorno il maestro ci aveva indicato una piccola pianta che cresceva in abbondanza lungo il ciglio della strada, dicendo: "Quando gli Dei con la loro meditazione portarono in esistenza il mondo, cosparsero le vaste terre di semi innumerevoli. Da questi nacque ogni sorta di piante ognuna con il suo potere curativo. In ogni paese crescono erbe peculiari a quella terra, adatte alla cura delle malattie più comuni in quel luogo. Questa pianta, così umile, possiede una grande qualità. Se si fanno bollire le sue foglie assieme allo stelo e alle radici, diventa un efficace rimedio contro il colera".

Cercai in tutti i modi di ricordarne l'aspetto, ma erano passati tanti anni che non potevo esserne sicuro. Avevo con me alcuni libri su cui cercai un'illustrazione che me la ricordasse, ma non riuscii a trovare niente che somigliasse a quella che avevo dimenticato.

Decisi di chiedere aiuto al mio amato Guru inviandogli i miei pensieri con il respiro, come mi aveva insegnato. Dissi silenziosamente nel cuore: "Amato padre in Dio, i tuoi figlioli soffrono, il tuo popolo sta morendo. Nella tua infinita misericordia fammi ricordare la pianta che curerà la loro malattia". Poi rimasi in silenzio ed attesi, perché ero certo che il Guru, ovunque fosse, avrebbe sicuramente risposto.

Ad un tratto la mia attenzione fu attratta dai fiori posti in vaso sulla scrivania. Radha amava molto i fiori e ne portava ogni giorno dal giardino. Mentre li guardavo, questi cominciarono a trasformarsi sotto i miei occhi, e quel mazzo diventò presto una comune pianticella selvatica. Capii allora ciò che era accaduto. I fiori del vaso si erano trasformati nell'erba che stavo disperatamente cercando. Il Guru aveva dunque udito la mia preghiera e mi aveva risposto in quel modo.

Presi subito la pianta e la studiai attentamente. Era una specie che cresceva in abbondanza sulle basse colline ad ovest dell'ospedale. Il giorno dopo ci facemmo prestare la vettura di Mahadeo Rao ed in poche ore caricammo sul sedile posteriore grandi fasci della pianta corta ed ispida. Non avevamo il tempo necessario per essiccare adeguatamente l'erba, così utilizzammo, per farne evaporare l'umidità, l'impianto di sterilizzazione. Provammo subito l'infuso sui pazienti dell'ospedale e scoprimmo che il suo effetto era quasi magico. Appena fui sicuro della sua efficacia, telegrafai al Rama e presi a raccoglierne grandi quantità per ottenere il medicinale nel grande laboratorio di Dharapur.

Così, tramite l'amore sempre presente del beneamato Guru, il colera fu presto sotto controllo e migliaia di persone sopravvissero a morte sicura.

CAPITOLO XX

L'erba medicinale fu in seguito analizzata da alcuni scienziati britannici ed il risultato fu davvero sorprendente. Per quanto avevano potuto scoprire, non conteneva elementi chimici tali da farla ritenere adatta a cure mediche, eppure, per qualche strana ragione, era una panacea contro la malattia contagiosa. Ho sempre desiderato chiedere al Guru la spiegazione di ciò, ed egli, probabilmente, mi avrebbe risposto che esistono segreti in natura che sfidano la scienza e che testimoniano l'attività peculiare del potere divino.

Alcune settimane dopo aver debellato il colera, ricevetti un messaggio di congratulazioni dal Maharaja Rama, che mi comunicava di essere stato particolarmente lieto di menzionare il mio lavoro e la mia scoperta medica nel rapporto inviato al Viceré. Aggiungeva che la relazione sarebbe stata inoltrata a Sua Maestà l'Imperatore e che, con molta probabilità, avrei ricevuto una diretta comunicazione dal governo britannico.

Il Rama aggiungeva, in tono faceto, che le opinioni nei circoli scientifici circa l'importanza della mia scoperta erano alquanto discordanti e che vi era una certa tendenza a svalutarla. Mi consigliava di ignorare la controversia e di continuare assiduamente le mie ricerche sulle proprietà curative dell'erba.

Ero già preparato, dunque, quando mi pervenne una comunicazione ufficiale del Viceré che m'invitava a Nuova Delhi per esprimermi la sua personale gratitudine per il servizio reso alla corona. Radha ed io ci recammo a Dharapur, dove fummo ricevuti dal Maharaja, poi continuammo il viaggio per Nuova Delhi con lui, sul suo treno privato. Ebbi allora occasione di spiegargli che tutto il merito della scoperta non era da attribuire a me, bensì all'amato Guru che in quel difficile frangente mi aveva concesso il suo aiuto. Il Rama sorrise:

“Dr. Chatterji, io posso capire tutto ciò, ma non il Viceré, e temo che lei dovrà accettare la responsabilità della scoperta”.

Soltanto dopo essere giunti a Nuova Delhi appresi che il Rama intendeva presentarmi personalmente al Viceré. Il Maharaja possedeva in città un vasto edificio dove soggiornammo mentre attendevamo l'ora del colloquio. Ricordo che la mia presentazione era stabilita per le quattro di un mercoledì pomeriggio. Alle tre e mezza Radha ed io raggiungemmo il Maharaja nel suo spazioso salotto. Sua Altezza Reale indossava un lungo abito di broccato giallo su cui spiccavano le decorazioni del suo rango. Portava numerosi fili di perle, tra le più belle esistenti in India, facenti parte da secoli del tesoro di famiglia, ed aveva al fianco una spada magnificamente intarsiata di diamanti, rubini e smeraldi.

Al nostro arrivo fummo ricevuti dalla guardia d'onore. Gli edifici governativi avevano un aspetto imponente, con la loro pietra rossa e l'architettura tipicamente indiana. All'ora stabilita fummo introdotti in una piccola stanza dove il Viceré ci ricevette amichevolmente, senza formalità. Sua Signoria era alto, magro, dal naso aquilino, con gli occhi sporgenti ed aveva una voce dolce, tipicamente britannica. Il Rama mi presentò come un caro e fidato amico, e, nell'udire le sue parole di elogio, mi sentii molto a disagio. Sua Altezza presentò quindi Radha, ed il Viceré sembrò vivamente interessato quando seppe che mia moglie era stata di notevole aiuto nell'assistere la popolazione della nostra provincia.

Erano presenti anche alcuni dignitari che, a turno, ci furono presentati. Dopo esserci seduti, il Viceré mi chiese di descrivergli il mio lavoro all'ospedale e quello degli altri medici nativi durante il dilagare dell'epidemia. Ci intrattenemmo per circa un'ora e mezza durante la quale gli descrissi la nostra esperienza, precisando che il nostro successo era largamente dovuto alla saggezza ed alla benevolenza di Sua Altezza Reale il Maharaja Rama.

Il Viceré aggiunse inoltre di aver saputo che ero uno dei discepoli del venerabile Sri Purascharanacharya e che appartenevo ad una Fratellanza di mistici: per questo aveva voluto dare un tono semplice al nostro incontro, in accordo ai precetti della vita ascetica.

Gli espressi il mio ringraziamento per la gentilezza e per la comprensione dimostratami. Poi, alzatosi, invitò il Rama a seguirlo mentre ci faceva strada attraverso una serie di grandi porte fino ad una stanza priva di altri mobili all'infuori di una pedana e di due grandi poltrone, dove diversi ufficiali ci stavano aspettando. Il Viceré ed il Rama sedettero e Sua Signoria ricevette un documento dall'aspetto importante, quindi alzatosi e presentato il Rama, mi rivolse, davanti alla piccola assemblea, queste parole:

“Dr. Nadu Chatterji, Direttore del North Hills Hospital dello stato sovrano di Dharapur, nel corso della sua professione lei ha dato un contributo notevole alla salute e al benessere della popolazione che ha avuto in cura, nonché a tutte le genti dell'India. Data la natura eccezionale di questo servizio, lo si è sottoposto all'attenzione del governo di Sua Maestà, il quale, dopo debita considerazione, si compiace di riconoscerne in maniera adeguata i meriti. Sono stato perciò incaricato di conferirle, Nadu Chatterji, l'onorificenza di Cavaliere dell'Impero, segno di rara distinzione”.

Scese dalla pedana mentre uno degli ufficiali gli tendeva una spada. Non sapevo che fare, ed egli mi fece cenno gentilmente di inginocchiarmi. Poi sfiorò le mie spalle con la spada dicendo: “In nome di Sua Maestà Giorgio V, Re d'Inghilterra, Irlanda, Scozia e Galles, ed Imperatore delle Indie, io, Protettore dei possedimenti d'oltremare di Sua Maestà e difensore della Fede, le conferisco il titolo di Cavaliere. Si alzi, Sir Nadu Chatterji”.

Appena alzato mi porse la spada: “Sir, questa è la sua spada. Che la sua lama possa sempre risplendere ed essere usata soltanto per difendere Dio, l'Imperatore e la Giustizia”.

Tacque, e tutti mi guardarono, aspettando evidentemente che dicessi qualcosa. Guardai il Rama che mi sorrise in modo incoraggiante, così tentai di esprimere la mia gratitudine.”Vostra Signoria e Vostra Altezza Reale, non ho mai fatto discorsi, comunque la ragione per la quale mi avete scelto tra tanti altri, ritenendomi degno di ricevere quest'onore, supera la mia comprensione. Come Vostra Signoria ha poc'anzi affermato, sono dedito ad una vita di santità e sono uno tra i più umili discepoli dello Jagat Guru Sri Purascharanacharya. La sua ispirazione, la sua saggezza ed il suo amore mi hanno guidato sul sentiero del bene. Tutto ciò che so lo devo a lui, che mi ha insegnato a vivere in maniera altruista, servendo chi ne ha bisogno secondo la legge della nostra religione. Egli, maestro della mia vita, dovrebbe ricevere ogni onore e riconoscimento. Apprezzo profondamente questo gesto bello e generoso da parte del governo di Sua Maestà, e cercherò di essere degno della fiducia dimostratami. Amo la nostra gente e continuerò a servirla nel miglior modo possibile, ma la mia vita non mi appartiene, poiché in ogni cosa io obbedisco al mio Guru cui devo, dopo Dio, tutto”.

Appena ebbi finito, una voce parlò dall'angolo della stanza: “Figlio mio in Dio, le tue parole sono giuste ed in armonia con le regole del nostro benedetto Ordine”. Mi voltai e vidi l'amato maestro seduto tranquillamente sul pavimento accanto alla parete, con il braccio appoggiato sul suo bastone a forcella. Temo che in seguito le mie azioni non rispettarono l'etichetta. Dimentico della presenza del Viceré e del Maharaja, mi precipitai verso il maestro, e, inginocchiatomi dinanzi a lui, deposi la spada ai suoi piedi. “Amato maestro, il vostro discepolo aspetta le vostre sagge parole”.

Egli prese la spada ponendola sulle sue gambe incrociate. “Figlio mio, ti sei guadagnato questo riconoscimento ed è bene che tu lo riceva, poiché esso ispirerà altre persone della nostra gente a compiere azioni meritevoli. Gli onori di questo mondo sono di poca importanza in se stessi, ma non lo è l'intenzione che li anima. È bene che gli uomini si onorino a vicenda per le loro virtù. Tu, ora, hai assunto una nuova responsabilità che sosterrai con saggezza fin quando avrai compiuto la tua opera nel mondo degli uomini”.

Nessuno aveva visto entrare il Guru ed era evidente che il Viceré era sorpreso, ma conosceva abbastanza l'India per non dire nulla. Gli altri che stavano attorno rimasero in silenzio, pieni di rispetto. Il Guru allora mi disse: “Sir Nadu Chatterji, ora puoi presentarmi il Viceré”.

Era una situazione un po' tesa, ma Sua Signoria la sostenne con estrema compostezza. Alzatosi, scese dalla piattaforma ed avvicinandosi al Guru si inchinò formalmente. Dissi, presentandolo: "Sri Ramachandra Arjunananda Purascharanacharya ho l'onore di presentarvi Sua Signoria il Viceré dell'India". Egli inchinò la testa verso di lui. "Possano le benedizioni degli Dei scendere su te, figlio mio. Ti sono grato, come può esserlo un padre, per l'onore concesso al mio discepolo, che è mio figlio spirituale".

"Sri Purascharanacharya, mi è stato riferito che la cura contro il colera 'è dovuta a lei. Sfortunatamente non siamo in grado di valutare i misteriosi metodi della vostra religione, così noi onoriamo il dottore che ha dato al mondo questa scoperta. Sono sicuro che il governo di Sua Maestà, se fosse stato possibile, le avrebbe conferito dei grandi onori per le cose meravigliose e sagge da lei compiute".

Il Guru scosse il capo sorridendo: "È regola della nostra filosofia che le opere degli Dei siano date al mondo tramite i discepoli. È così anche per voi. Dio è la fonte di tutte le cose, ma voi premiate gli uomini e non Lui per le opere buone. Sono essi che devono compierle, dedicando la loro vita ad azioni altruiste e, sebbene questa capacità venga da Dio, costoro meritano gli onori che vengono loro conferiti. Quindi tu, tramite il mio discepolo hai onorato non solo me, ma anche gli Dei. È bene sia così".

Poi mi si rivolse con un sorriso d'intesa: "Ho viaggiato a lungo, ma ho ancora molta strada da percorrere. Arrivederci al giorno stabilito".

Fece cenno di volersi alzare, così mi affrettai ad aiutarlo. Appena in piedi, gli comparve tra le mani il suo bastone ferrato. Appoggiandovisi, uscì lentamente dalla stanza senza aggiungere altro, mentre mi pareva di udire il tintinnio lontano di un campanello d'argento.

Divenni così Cavaliere dell'Impero, e, quantunque questo sia stato un grande onore, sento che lo fu ancora di più per il fatto che in quell'occasione il beneamato Guru apparve al Viceré benedicendo il lavoro da me compiuto.

Egli prese con sé la mia spada. La ritrovai, anni dopo, al suo Ashram, davanti al piccolo altare di Krishna.

CAPITOLO XXI

I miei ultimi tre anni di lavoro come direttore del dipartimento di Sanità dello stato di Dharapur, furono dedicati in particolar modo, alla stesura di un libro di testo sulle malattie tropicali. Il Maharaja mi concesse gentilmente di dedicargli l'opera, assicurandomi che ne avrebbe finanziato la pubblicazione e la distribuzione. Radha ed io lasciammo la nostra piccola casa sulle colline per andare ad abitare nella capitale, dove potevo seguire meglio i numerosi progetti sanitari dello stato. Sua Altezza il principe ereditario trascorrevva buona parte del tempo con me, poiché la salute del Rama non gli permetteva più di prendere parte attiva a questo programma come negli anni precedenti.

Il Guru mi aveva detto che il mio periodo di discepolato come padre di famiglia doveva essere di venticinque anni. Quando questo giunse a termine, chiesi al Maharaja di accettare le mie dimissioni per tornare alla vita ascetica. Egli, comprendendo la mia devozione per il lavoro spirituale del nostro Ordine, le accettò, sollevandomi dalle mie incombenze.

Sistemati i nostri affari, Radha ed io lasciammo Dharapur per unirci al maestro a Kailasvastu. Quando vi giungemmo fummo colmi di gioia nel vedere i nostri figlioli, richiamati per l'importante evento dal nostro Guru. Ramachandra era diventato un giovane alto e magro che avrebbe dovuto laurearsi l'anno successivo all'università. Lilya aveva studiato alla Columbia University ed aveva assunto un modo di pensare tipicamente occidentale. Trascorremmo con i ragazzi, divenuti ormai adulti, molte serate, e scoprimmo che avevano realizzato le nostre più alte speranze. Nel corso di una conversazione Lilya mi disse: "Venerabile padre, so che è giunto per te il tempo di intraprendere il pellegrinaggio ai Grandi Esseri che dimorano oltre le montagne. Dipenderà dalla volontà degli Dei quanto tempo sarai lontano e se ritornerai. Questo pomeriggio ho discusso con il Guru del futuro di nostra madre. Speravo che potesse venire con me in America fino al compimento della mia educazione, ed egli, con la sua amorevole comprensione, ha accettato".

Lilya mi si avvicinò e inginocchiandosi accanto alla sedia pose le mani sulle mie. "Radha, la tua amata moglie e Lilya, la tua obbediente figliola, ti aspetteranno fin quando avrai portato a termine i doveri della tua vita religiosa. Se non dovessi tornare noi ti saremo sempre vicino col pensiero".

Il giorno seguente il Guru mi chiamò a sé. Seduto di fronte a lui all'angolo del quadrato di stoffa bianca, mi era difficile realizzare quanti anni erano trascorsi dal momento che ero divenuto suo allievo. I suoi lunghi capelli erano ancora striati dalla stessa linea grigia che gli vidi quando l'incontrai la prima volta. Anche i miei, ora, erano grigi e radi, ma nel mio cuore ero ancora rimasto il ragazzino tredicenne che si era slanciato, quasi quarant'anni prima, oltre il giardino di casa.

Trascorsi alcuni momenti il Guru disse: "Figlio mio, sei ritornato sul sentiero degli Dei; il tuo dovere di padre di famiglia è ormai terminato. Hai dato il tuo contributo al popolo indiano. Per venticinque anni hai servito gli intenti della Grande Madre. Sei stato un buon discepolo che mi ha obbedito in tutto senza mai deludermi. Oggi il nostro rapporto come maestro e discepolo ha termine. Ti sciolgo da tutti gli obblighi assunti verso di me, poiché da oggi cessi di essere mio discepolo e figlio".

Lo guardai con gli occhi pieni di lacrime. Amato padre, io non desidero essere sciolto dai miei impegni, ma solo rimanere vostro discepolo finché avrò vita. Voglio soltanto obbedirvi, questo è l'unico scopo della mia vita".

Il Guru assentì. "Secondo le nostre leggi, Nadu, tu porterai sempre profondo rispetto per il tuo maestro, poiché egli è il padre della tua vita spirituale. Tuttavia come un figlio deve lasciare la casa del padre per seguire il proprio destino, così tu dovrai percorrere da solo la via che porta agli Dei. Ti ho guidato, e me ne sarai sempre grato, perché ciò è insito nella tua

natura. Ma la strada è lunga ed il mio Ashram non è che un piccolo luogo di ristoro ai suoi margini. Ti ho insegnato quanto ho potuto; ora devi andare a cercare chi ti possa dare di più, e, poiché chi impara molto deve dare molto, diventerai un maestro, affinché, insegnando, tu possa imparare”. Si protese per abbracciarmi: ”Nadu Chatterji, tu non sei più mio discepolo, ora sei mio amico, non sei più mio figlio, sei mio fratello. Nadu, fratello in Dio, accetta la benedizione del tuo amico”.

In seguito lo Jagat Guru mi disse che entro breve tempo avremmo intrapreso insieme un viaggio a Shigatsé, nella parte nord del paese, ai confini del Tibet. Ci saremmo recati colà a piedi, in pellegrinaggio, accompagnati da alcuni discepoli anziani.

Giunto il tempo di partire mi tolsi per l'ultima volta, gli abiti europei e indossai quelli di mendico religioso. Quel giorno smisi di essere un medico col titolo di Sir per diventare un sant'uomo, uno dei quattro milioni di indiani che dedicano la loro vita agli Dei dei nostri padri. Indossai una veste gialla e avolsi dei fili con grani di legno attorno al collo. Un discepolo mi intagliò un bastone e Radha, mia moglie, mi diede una ciotola di ottone in un pezzo di stoffa gialla, dove tenere i pochi oggetti che avrei portato in viaggio. Vi riposi le ultime lettere dei miei genitori, alcune foto della mia famiglia, un anello donatomi dal Maharaja Rama ed una minuscola immagine di Krishna dipinta su avorio, datami dal Guru.

Dopo l'affettuoso commiato da mia moglie e dai figli, i quali chiesero e ricevettero la mia benedizione, mi unii al maestro e camminammo a fianco a fianco, lungo la strada polverosa che dall'Ashram porta alle grandi montagne del nord. Ci accompagnavano a breve distanza cinque discepoli. Viaggiammo molti giorni, attraversando villaggi e compiendo varie opere utili.

In una città due uomini litigavano per il possesso di una mucca. Appena giunti, i cittadini più autorevoli ci chiesero di risolvere la disputa. Il Guru ed io sedemmo sotto un albero mentre i due litiganti si facevano avanti trascinando l'animale. Rimasi in silenzio lasciando che il Guru esaminasse la questione. Alla fine egli, chinatosi, raccolse un sassolino, quindi si rivolse ai contendenti. “Figli miei, questa pietruzza fa parte del corpo della nostra Grande Madre, la Terra. La terrò in mano per provare chi di voi due è sincero. Ognuno di voi cerchi di afferrarla. Solo l'onesto ci riuscirà; l'altro non ne avrà la forza”.

I due rimasero in silenzio scrutandosi e guardando la folla radunatasi attorno. Trascorsi alcuni secondi uno degli uomini venne a prendere la pietra dalle mani del Guru. Il vecchio maestro gli sorrise. “Figlio mio, la mucca ti appartiene”.

L'indomani proseguimmo verso Shigatsé, dove giungemmo dopo circa sette settimane.

CAPITOLO XXII

A Shigatsé sostammo presso un rifugio costruito anni prima da un ricco mercante per i pellegrini. Nonostante l'età, il Guru non dimostrava la fatica del lungo viaggio, tanto che ricevette molti visitatori nel piccolo cortile adiacente. Giunsero anche due santoni che vivevano nei pressi per chiedere chiarimenti su certi versi del Rig-Veda. Egli vi si soffermò a lungo, interpretandoli con profonda saggezza.

La mattina seguente, all'alba, ci recammo insieme alla periferia del paese. Eravamo circondati dalle montagne e a nord il sole nascente si rifletteva con sfumature rosa e porpora sui grandi ghiacciai dell'Himavat. Oltre il villaggio, per diverse miglia, un'ampia pianura si estendeva fino ai piedi delle colline lontane, attraversata da una pista serpeggiante segnata dai solchi profondi dei carri. Il saggio si fermò al margine della vallata indicandomi la strada.

“Quella, Nadu, fratello mio, è la via degli Dei. Dovrai percorrerla da solo. Non chiedermi dove stai andando, né perché, né chi incontrerai lungo il tuo cammino. Racchiudendo nel tuo cuore il tesoro inestimabile della nostra santa legge andrai loro incontro secondo il loro desiderio e la loro volontà. Forse dovrai percorrerla per molti anni e sarai vecchio e debole prima di giungerne alla fine. Forse cadrai, morendo, ai lati di questo sentiero, poco avanti. Ma ricorda sempre che a Nord c'è quello che cerchi; oltre le montagne gli Dei ti attendono”.

Mi inginocchiai ai suoi piedi per riceverne la benedizione. Mi pose la mano sul capo dicendo: “Nadu, fratello mio, ricevi la benedizione di un vecchio che ha servito gli Dei. La mia forza è con te, ma da questo momento solo la tua potrà veramente servirti”. Mi fece cenno di alzarmi, e nell'abbracciarlo mi accorsi che i suoi occhi erano umidi di pianto. Poi, rivolte le braccia al cielo, parve parlare a qualcuno oltre le montagne. “Grande Signore del Mondo, sii benevolo con Nadu, scendi dal Tuo trono di loto, prendi la sua mano e guidalo lungo l'antico sentiero, sulle orme dei nostri padri fino a Te, secondo i dettami della nostra fede. Om Tat Sat”.

Mi allontanai da lui avviandomi con il mio bastone e la ciotola lungo la strada accidentata, gli occhi rivolti a nord. Attraversai lentamente il pianoro e solo allora mi volsi indietro. In lontananza, sotto i lunghi raggi del sole nascente, lo Jagat Guru, appoggiato al bastone, mi guardava. Agitai la mano per salutarlo, ed egli alzò la sua in segno di benedizione.

Oltre il pianoro la strada continuava serpeggiando per ampie vallate e sull'orlo di abissi profondi. Incontrai corsi d'acqua che dovetti attraversare a nuoto e passaggi difficili dove il sentiero sembrava perdersi. La strada si addentrava sempre più fra le montagne. Di notte pernottavo in piccoli rifugi dove altri pellegrini avevano sostato, ma non incontrai mai nessuno. Il mio cibo era costituito da bacche ed erbe che avevo imparato a riconoscere, e mi dissetavo con l'acqua che proveniva dai ghiacciai. Dalla sera del dodicesimo giorno, mi lasciai dietro ogni traccia di vita umana. Non m'imbattei più neanche nei rifugi e dormii quindi nella foresta. Il paesaggio era molto bello.

All'imbrunire la strada si addentrò in una strana formazione di rocce nere che, poste l'una sull'altra, sembravano templi. Il sentiero le attraversava. Dopo il calar del sole il cielo era così rilucente di stelle che mi fu facile proseguire il cammino. Poi, mentre la luna aggiungeva il suo tenue chiarore, la notte divenne stranamente calma e silenziosa ed io sentii nel cuore che mi avvicinavo a un luogo sacro.

Poco dopo notai un bagliore diffuso provenire dalle rocce antistanti, una luce rosa dorata che guizzava in modo strano. Ad una svolta ne vidi dinanzi a me la sorgente. Su una roccia, al margine della strada, un vecchio sedeva su un cuscino di seta gialla. I suoi capelli candidi gli ricadevano sulle spalle fino alla vita e, sulla fronte, aveva dipinto in giallo, il tridente di Shiva. Lo riconobbi istantaneamente. Era il Signore dei Signori, il Sublime Rishi, Azurelama, il maestro del mio amato Guru. La luce rosata guizzava attorno al suo corpo, e i suoi grandi occhi dolci erano fissi nei miei.

Il Sublime Signore mi si rivolse dicendo: “Nadu, figlio mio, ti ricordi di me? Appena tredicenne mi vedesti seduto, sotto l’ombrello di malacca, sulle gradinate di Allahabad durante la Kumbha mela. In quell’occasione ti dissi che saresti divenuto vecchio prima di rivedere l’ombra della mia mano”.



Mi prostrai ai piedi del trono roccioso su cui il grande Rishi sedeva. “Sublime Essere, esclamai, da quel giorno ho portato il vostro viso racchiuso nel cuore e ho sempre saputo che le vostre parole si sarebbero, prima o poi, avverate”.

“Nadu, figlio mio, io sono colui che cerchi lungo la strada degli Dei, perché sono il custode del nuovo luogo dove dovrai sostare. Ora tu sei mio discepolo, come il tuo benedetto Guru lo è stato prima di te”.

Fra quelle rocce, in quella notte stellata, sedetti ai piedi del Signore dei Signori e udii le sue istruzioni. “Nadu, figlio mio, in nome di Colui che è senza nome e che dimora nello spazio infinito, ti consacro Guru, maestro della dottrina eterna. I tuoi discepoli avranno cura di te, come tu l’hai avuta del tuo maestro, e li istruirai secondo la legge della nostra fede. Quando il mio amato figlio spirituale Sri Purascharanacharya avrà concluso il suo presente lavoro e tornerà a me, prenderai il suo posto. Continuerai la sua opera e gli succederai in tutto. Svolgerai questo compito fino a centodieci anni, quando ti richiamerò per andare col tuo amato Guru nella Città degli Dei. Se avrai bisogno di me, o vorrai sapere il mio volere, rivolgiti nel silenzio la mente al tuo cuore: lì mi troverai, come stasera, pronto a rispondere alle tue domande e a rivelarti la mia volontà”.

Il Signore dei Signori si alzò e avviandosi per il sentiero mi condusse in una piccola valle oltre la quale, nell’ombra, vedevo i contorni indistinti di un grande tempio. “Ecco la mia dimora. Rimarrai qui fino al giorno stabilito a meditare e prepararti ad essere un maestro del nostro Sacro Ordine”.

Tutto ciò avvenne molti anni fa. Oggi siedo accanto all’arco diroccato all’Ashram di Kailasvastu, nello stesso posto dove soleva restare il mio benedetto Guru. Ho settanta anni e scrivo queste memorie attorniato dai discepoli. Vivo solo per servirli, ma sogno il giorno in cui rivedrò l’ombra della mano del mio maestro.

L’amata Radha ha lasciato questo mondo e i miei nipoti sono tra i miei discepoli.

Sono eternamente grato al mio Guru per tutti i benefici ricevuti durante la vita. Attendo il giorno in cui andremo insieme, fianco a fianco, nella Sacra città del Signore del Mondo.

OM

GLOSSARIO

- Ashram: Il centro nel quale il Maestro riunisce aspiranti e discepoli per istruzioni personali.
- Brahmano: Membro della prima delle quattro grandi caste, quella sacerdotale.
- Chakra: Ruota, centro. L'anatomia indiana considera sette Chakra principali situati nel capo e nella colonna vertebrale in corrispondenza dei più importanti plessi nervosi. Lo yogi prende coscienza di questi centri di energia, usualmente rappresentati sotto forma di fiori di loto, durante la meditazione.
- Chela: Dalla radice sanscrita "servire"; comprende gli stadi sul sentiero, dal novizio fino al discepolo anziano nell'Ashram di un Maestro.
- Durga: Un aspetto della Madre Divina; manifestazione della forza creatrice femminile.
- Fratelli delle Montagne Nevose: I Rishi o Gerarchia Spirituale del pianeta, che comprende tutti coloro che hanno raggiunto l'autorealizzazione e la liberazione dal ciclo delle rinascite.
- Ghats: Scalinate che portano ad un fiume dove ci si reca per fare abluzioni.
- Grande Madre: Un aspetto dell'Infinito Increato che è attivo nella creazione.
- Guru: Chi innalza dalle tenebre alla Luce. Maestro spirituale.
- Himavat: Himalaya.
- Jagat Guru: autorità religiosa indiana; letteralmente, Maestro del mondo.
- Jaina: sistema filosofico e religione indiana il cui ideale è la realizzazione della più alta perfezione della natura dell'uomo.
- Kali: È un aspetto della Madre Divina. Dea simbolo dell'eterna Madre natura. Le sue otto braccia indicano la dualità essenziale della materia e della creazione.
- Karma: Attività, azione. In senso metafisico, legge di retribuzione, di causa ed effetto o di causalità etica. Può essere di merito o di demerito ed è il risultato di azioni precedenti compiute in questa o in altre vite.
- Krishna: Avatar o incarnazione divina di Vishnù, morto nel 3102 a. C. Protagonista della Baghavat-Gita, rappresenta simbolicamente l'anima.
- Kumbha Mela: Feste religiose che si svolgono ogni dodici anni alla luna nuova dell'Acquario (Kumbha) nelle quattro città di Hardwar, Allahabad, Nasik, Ujjain, e a cui partecipano milioni di devoti e migliaia di yogi, swami, asceti ed eremiti che per l'occasione lasciano i loro solitari rifugi.
- Mahadeva: Shiva sotto il suo aspetto d'istruttore dell'universo.
- Maharaja: Titolo che si dà ad alcuni sovrani e persone di alto rango. Il femminile è Maharani.
- Mantram: versi contenuti nei Veda. Sequenza di parole o di sillabe disposte ritmicamente di modo che, pronunciandole, generano particolari vibrazioni.
- Mowlana: Dotto musulmano.
- Pandit: Letterato che conosce un certo numero di Scritture Sacre e di testi classici.
- Parola Sacra: L'AUM. Simbolo dell'Assoluto, di Brahman, vibrazione creativa che esterna tutto il manifestato. Il Verbo della Bibbia.
- Rajah: In sanscrito "re". Titolo di principi indiani.
- Rishi: Veggente, grande saggio. Furono gli autori ispirati dei Veda.
- Saraswati: Nome della Madre Divina considerata come dea della saggezza, della scienza e dell'eloquenza.
- Sacra città: Shamballa, l'isola bianca nel deserto del Gobi, dimora della dottrina segreta e del Signore del Mondo. L'Agartha degli occidentali. La Kalapa degli indiani.
- Samadhi: Stato supercosciente di estasi in cui si percepisce l'identità tra l'anima individuale ed il Divino.
- Senzar: Linguaggio sacerdotale segreto conosciuto dagli iniziati di tutto il mondo. È universale e viene scritto in cifrario geroglifico.